

Avvisiamo la gentile
clientela

ENRICO MATTIOLI

Copyright © 2020 Enrico Mattioli

All rights reserved.

ISBN: 9798623650283

APPUNTI

I nomi sono lettere unite a caso, compagni di un'identità trasfigurata. Alla ricerca perenne della roba, l'essere umano vagabonda senza meta, punta obiettivi deformi, sposa ideali travisati. Solo un soprannome giungerà a restituirgli spiccioli della sua vera natura, evocando un fatto a essa legata.

SOMMARIO

Introduzione

Capitolo uno	P. 1
Capitolo due	P. 8
Capitolo tre	P. 16
Capitolo quattro	P. 24
Capitolo cinque	P. 32
Capitolo sei	P. 38
Capitolo sette	P. 43
Capitolo otto	P. 48

INTRODUZIONE

Quando ero un ragazzo e recitare era la mia passione, sentivo che presto o tardi sarei entrato negli studi cinematografici. In effetti, non ci andai molto lontano. Anni dopo, timbravo il cartellino nel centro commerciale adiacente.

CAPITOLO UNO

Il destino tende una mano sempre nel momento inopportuno. Ero in teatro per le prove quando accadde. Zucca, l'altra comparsa, entrò con un telegramma: *Pregiamola presentarsi lunedì 31 luglio in Via De Nardi n. 50, per urgenti comunicazioni che la riguardano.*

Un'identica comunicazione arrivò anche a me. Ognuno nella vita aveva il suo Vietnam.

In famiglia i problemi economici erano di casa perché mio padre era in pensione. Zucca abitava nel mio stesso pianerottolo. Noi due seguivamo una scalcinata compagnia con l'intento di raccogliere fondi e contatti per realizzare un nostro show alternativo. Non volevamo altro, ci bastavano i sogni e le tavole del palco.

Entrambi spedivamo richieste di assunzione solo per tranquillizzare le famiglie. Fumo, solo fumo, di domande io ne inviavo a istituti di vigilanza, alle poste, a grandi catene commerciali, sicuro che la fatalità non si sarebbe certo materializzata nella madre di Zucca la quale richiamò il postino che non aveva trovato nessuno in casa mia e stava tornando in ufficio. Gli disse che era una vicina, firmò la ricevuta e si fece consegnare il telegramma.

Era fine Luglio. Il sole quella mattina picchiava più duro del solito. Lungo il tragitto, io e Zucca dividevamo lo schiaffo della variante impazzita che non avevamo calcolato: era mai accaduto, nella storia dell'umanità, che non una, ma ben due richieste di lavoro, per giunta senza raccomandazione, fossero prese in considerazione?

Arrivammo all'edificio e io grondavo di sudore. Mostrammo i telegrammi a una segretaria che ci fece accomodare in sala d'aspetto. Zucca entrò per primo. Quando fu il mio turno, mi trovai di fronte un signore baffuto e distinto. Costui era sorpreso di avere un colloquio con due persone che abitavano nello stesso palazzo. Alla proposta di un contratto di formazione

lavoro e successivo contratto a tempo indeterminato, risposi poco convinto che stavo andando in vacanza e chiesi se potevamo vederci al rientro. Lui rise, pensando fosse una battuta, e io mi persuasi di esser stato appena spiritoso. Nel pomeriggio dello stesso giorno, arrivò a casa un altro telegramma: *Invitiamola presentarsi a digiuno visita medica mercoledì 2 agosto ore 9.00 presso clinica Pinzi, Via Nicolai n. 2, consegnando copia presente telegramma.*

In teatro mi sentivo un pesce fuor d'acqua e avevo bisogno di spazio. La mia stanza era stretta come tutta la casa. Non sopportavo i vicini come non avrei resistito a una moglie e a dei figli. La vita da adulti era un continuo adulterio. Rubava l'anima e la verità. Il lavoro ti mangiava le cellule, le membrane. La gente distratta, frustrata, insoddisfatta, si perdeva dietro le smanie di possesso senza capire che stava comprando e possedendo tutto, fuorché la propria vita. Schiavi, cos'erano se non questo?

La massa passava parte della giornata a produrre in eccedenza. Nel corso dell'altra metà, tentava di farsi bella. Celebrava rigorosa la sacralità della famiglia. Lavorava tutto il giorno e vedeva di rado il rispettivo coniuge. Talvolta, qualcuno filava con qualcun'altra. Tutti compravano in eccesso. La famiglia era sacra, il bene prezioso, come un erede, l'investimento più importante da conseguire. Per loro, i figli erano simili a un fondo d'investimento o a un'assicurazione. Lo avrei capito bene, alla fine.

Complice il teatro, sparavo il mio rancore contro una società che traeva i suoi fondamenti nei luoghi comuni, nelle griffe e nelle tendenze. L'essere vivente è un animale con spirito di adattamento che riuscirebbe a campar bene anche in un porcile. Le sue relazioni sono filtrate dalla menzogna, mente alla moglie (o al marito), agli amici, lancia al pubblico la sua vita in revisione. La sua metà non lo comprende veramente perché lui (o lei) ha passato più tempo con i colleghi che con i congiunti. Lui è quello che conosce se stesso meno di quanto lo percepiscano gli altri. Ognuno ha una consapevolezza limitata del proprio intimo. Vorrebbe essere profondo ma diventa pesante. Cerca soluzioni alternative senza accorgersi della loro banalità. Deve avere un tatuaggio che lo caratterizzi, basta rivolgersi a professionisti operanti in condizioni igieniche appropriate. Potrebbe anche non vestirsi, ma non rinunciare alle guarnizioni perché sono i dettagli che fanno la differenza. L'importante è far parte della medesima razza. Vive in una civiltà con l'animo protetto dal profilattico. Le amicizie sono a buon prezzo, e una volta omologato, può farne incetta. Con una precauzione e una menzogna, si fa largo e non esiste palcoscenico migliore di quello che offerto dal proprio ambiente di lavoro, una volta alzato il sipario.

- Forse col tempo ci si abitua - disse Zucca rigirando il telegramma tra le mani. Aveva già telefonato alla madre per riferirle del colloquio mentre io ero dentro a far resistenza, dunque, era già informata anche la mia. Si

preparava una gran festa al terzo piano del nostro condominio. L'entrata del supermercato dava sulla piazza ampia e congestionata dal traffico, mentre l'indicazione sul telegramma mi indirizzava verso il viale alberato dove un portone rugginoso fungeva da ingresso per i box, o qualcosa di simile. Indeciso sul da farsi, mi diressi al bar a far colazione. Mostrai il telegramma al barista e chiesi se conosceva l'indirizzo esatto. Sì, lo conosceva. Oltrepassai il cancello sgangherato ed entrai nella ricezione merci di un grande magazzino.

Sembrava di essere in un foro antico, dove fornitori, venditori ambulanti e artigiani si incontravano e si controllavano a vicenda, in un chiasso infernale, persino musicale. Passò qualche istante, prima che qualcuno s'accorgesse della mia presenza. Un tizio mi accompagnò in ufficio e mi presentò al capo settore, un ragazzino ridente e schizofrenico, il quale pareva proprio aspettare me. Mi portò a visitare il supermercato.

Guardavo nervosamente intorno, perché durante il colloquio col signore baffuto (il capo del personale), costui mi aveva parlato di un grande centro ristorazione, dove si poteva fare una pausa. Chiesi al capo settore della sala ristoro e lui mi indicò una stanzetta male illuminata il cui l'impianto di aerazione non funzionava, dato che si respiravano i gas dei camion che venivano a scaricare. Gli domandai perplesso se era quello lì il bar tanto decantato. Questi, ridendo isterico, mi diede una pacca sulle spalle consegnandomi un camice in tessuto sintetico più largo di un paio di taglie e poi mi condusse da una collega che mi avrebbe iniziato al lavoro di cassa. Restai ad osservarla per un paio d'ore cercando di capire tutte le operazioni, poi lei disse: - Forza, ora prova tu.

I clienti in fila ammutolirono, fissando ogni mio movimento. Tecnicamente tutto il lavoro consisteva nel passare gli articoli muniti di un codice a barre sopra un lettore ottico. Bisognava solo far attenzione al resto da dare al cliente ma, eccetto questo, il lavoro non comportava chissà che grandi difficoltà.

Nei primi mesi lavorai sodo forse perché era estate e gran parte dei colleghi stava consumando le ferie. Il nuovo impiego non mi lasciava tempo libero: uscivo di casa la mattina per tornare la sera e a pranzo mi arrangiavo al bar.

La mia non fu una vera e propria formazione, dato che per lo più rubacchiavo consigli ai colleghi più anziani ed esperti. In ogni caso, finii il mio periodo di prova e fui assunto a tempo indeterminato. Ero orgoglioso di avere il mio conto corrente, i soldi per andare a cena, per comprare le sigarette.

Zucca lavorava in un'altra filiale e ci vedevamo di rado. Ci incrociavamo sul pianerottolo, entrando e uscendo per andare al lavoro, ma non ci frequentavamo come una volta. In seguito la sua famiglia traslocò perché acquistò un'abitazione poco distante. Di lui non seppi nulla per un pezzo.

In quei due anni diventai un cassiere affidabile. In seguito, mi spostai al rifornimento degli scaffali, fino a diventare responsabile del reparto olio. Nonostante la rapida ascesa, qualcosa mi diceva che non avrei mantenuto a lungo quella posizione.

Un pomeriggio fui incaricato di sistemare alcuni articoli nel reparto biscotti e dolci. La sera prima avevo cenato con alcuni colleghi, e da allora ero a stomaco vuoto. Alla cena era presente anche Serpe, una collega responsabile del reparto pasta. Entrambi lanciati verso una carriera aperta a ogni possibilità, eravamo rivali a causa di quel rapporto ambiguo che si crea spesso tra due colleghi di sesso opposto.

A causa del digiuno prolungato, quel pomeriggio cominciai ad avvertire i crampi allo stomaco. Vidi Serpe passare dal reparto e le dissi che avevo fame. Rispose che anche lei non aveva pranzato e mi portò in magazzino dove lasciavamo le merci da distruggere e le confezioni aperte da rendere al fornitore. Lei prese una confezione di merendine alla marmellata di ciliege e ne mangiammo un paio a testa, facendoci da palo a vicenda. Poi, tornammo al reparto. Mezz'ora dopo mi chiamarono in ufficio.

Fu la prima contestazione della mia carriera. Mai prima d'ora mi avevano convocato in direzione generale. Un'azienda non può far a meno di punirti se la questione è contestata per lettera.

Il capo del personale mi penalizzò con un giorno di sospensione (il 21 marzo) e una multa per l'intero importo della confezione. Non solo. Mi comunicarono del trasferimento in un centro commerciale appena inaugurato al cui interno c'era un supermercato del gruppo che aveva bisogno di cassieri. La destinazione non era di mio gradimento e mi opposi, anche perché ero diventato rifornitore e non mi piaceva tornare indietro. Mi assicurarono che era sempre meglio di tornare a casa e, data la situazione, tenni a freno l'impulso di avanzare altre proteste.

Andò così: i nuovi colleghi sapevano già chi fossi e perché ero lì. Mi ribattezzarono 21/3, in ricordo del giorno di sospensione e per fare il verso alla Banda Bassotti. Molti avevano avuto esperienze simili. Un giorno avrei capito perché c'era bisogno di un posto dove nascondere la mattanza. Il destino aveva un suo disegno e continuava a darmi una mano quando io ne avrei fatto volentieri a meno. Dovevo ricominciare da capo. Serpe, fedele al proprio nomignolo, riprese da una scrivania in direzione generale.

Un brutto periodo, l'inizio nel nuovo supermercato. Il reparto gastronomia era falciato dalle malattie. Le ferie avevano ridotto anche la barriera casse: otto assenze su dodici addetti. La ricezione merci subiva lo scempio determinato dall'organizzazione del lavoro. Il direttore ritenne necessario smembrare il personale del magazzino, affinché ogni rifornitore si caricasse la merce da solo. In realtà la collocazione dei dipendenti era inadeguata. Le nuove assunzioni erano bloccate perché il personale, pur se maldisposto, era in forza e si sarebbe aumentato il monte stipendi.

In magazzino era rimasto solo il ricevitore merci, e una mattina si fratturò il polso: c'era bisogno di un sostituto. Sveglia alle cinque, alle sei ero davanti all'orologio per la timbratura. Assistevo le ragazze dei reparti e portavo loro le pedane da rifornire. Fette biscottate e cereali, biscotti e merendine; pasta, olio e passate; neonati, animali, detersivi e profumeria; bibite, birra, vini e liquori. Le colleghe completavano il rifornimento, e nell'attesa io preparavo le consegne a domicilio lasciate dalla sera. Mi chiamarono in ricezione. Era arrivato il camion dei deperibili: carne, frutta, pesce, surgelati e gastronomia. Giusto il tempo di scaricare perché si erano fatte le sette; dovevo pulire il mercato dalle pedane piene di cartoni vuoti e pressarli alla macchina. Finito, mi toccava il giro d'apertura. Presi le chiavi, aprii la porta delle scale, poi quella dell'ascensore, e infine caricai i carrelli per la spesa rimasti nel parcheggio. Tornai e misi il fondo per la cassa. Inaspettato, arrivò un altro camion con la promozione. Telefonammo al deposito per rimandarlo indietro, ma non fu possibile. Il magazzino era già colmo per via di qualche richiesta di merci eccessiva e perché dovevo ancora compattare e restringere le pedane avanzate.

Scaricai in mercato, tra i clienti che accedevano e trovavano i corridoi intasati da merci ancora imballate. Riuscii a sistemarle senza troppe difficoltà e il più possibile vicino al posto dove sarebbero state collocate. Il collega Fagiolo, al quale spettava il supplizio della promozione, non avrebbe avuto da inveire.

Ero fradicio del sudore che l'aria condizionata mi asciugava addosso. Cambiai la maglia della divisa e mi sistemai in cassa, dove eravamo soltanto in due: io e Argo, un anziano cassiere dall'aria anglosassone.

Cominciò la processione di clienti che non capivano qual era il prodotto in sconto, poiché non avevamo avuto tempo di mettere i cartellini delle offerte. Fissavo con aria inebetita l'anziana che si lamentava perché io ero già stanco e svogliato alle dieci di mattina. Arrivate in salvamento le cassiere Monza e Muffi, riuscii a scappare in pausa. Passai dall'ufficio, dove il telefono squillava a vuoto da diversi minuti. Era Pomata, mi chiedeva di avvertire il direttore che lui era malato. Aggiunse che in realtà aveva diversi impegni.

Presi una sedia e restai fuori dello scarico merci a fumare. Erano le dieci e un quarto e arrivava il direttore. Mi lanciò uno sguardo.

- Com'è che la trovo sempre a fumare?
- Lei arriva quando inizio la pausa - risposi.
- Cerchiamo di darci da fare che la situazione è complicata...
- Ha chiamato Pomata e ha detto che è malato...
- Ah, speriamo si rimetta presto.

Da poco trasferito, incontrai una ragazza. Venne con sua madre di sabato mattina. Sorrise nel salutarmi, e notai le sue fossette sulle guance. Era bella, con i capelli lunghi, mossi, di colore castano che sfumava nel biondo; aveva gli occhi neri e vispi e vivi... la pelle chiara. Longilinea nel fisico asciutto e ben definito, il suo sguardo mi rapiva. Sembrava distinta, non aveva l'aria di una che seguiva spettacoli underground, ma potevo passarci sopra. La sua età si aggirava intorno ai vent'anni. Non la vidi per settimane, ma mi rimase in mente.

Mi nascondevo spesso a osservare i clienti. La natura umana sembrava subire un incantesimo: in un unico luogo trovava di tutto. Un tempo erano stati la fiera o il mercato a compiere la stregoneria, poi il centro commerciale.

Chi veniva per svago era la preda più ambita, perché era un potenziale cliente. La percentuale di persone, soprattutto nel fine settimana, che si reca al centro commerciale al solo scopo ludico, è altissima. Quando lavori a contatto col pubblico, avverti la pressione pur non essendone cosciente, perché gli addetti non conoscono le tecniche. Succede nel momento in cui ti documenti. Il valore della merce non esisteva, esisteva il prezzo. Su internet si svolgevano interminabili dibattiti riguardo alle persuasioni che sollecitavano il consumatore. Questi entrava per una cosa sola, e il suo carrello all'uscita era stracolmo. Piazzare un articolo futile all'entrata, faceva scattare nell'individuo la febbre dell'avere. Le insegne erano collocate in modo da far compiere un tragitto lungo per arrivare da un punto a un altro; strategie specifiche inducevano a comprare articoli posti ad arte lungo il percorso e che sarebbero finiti nella spesa. I generi di prima necessità si trovavano in fondo, quando il carrello era già pieno, e anche lo stipendio di un dipendente entrava, in buona parte, nelle casse dell'azienda per la quale lavorava. Comprare causava una dipendenza patologica, e avrebbero dovuto mettere un avviso come nel gioco d'azzardo o sui pacchetti di sigarette, ma non erano certo autolesionisti.

Nel freddo meccanismo del business era difficile intrecciare un rapporto profondo. La mia introversione stava dissolvendo, l'autenticità sfioriva. Il broncio perenne stemperava in falsi sorrisi di circostanza.

AVVISIAMO LA GENTILE CLIENTELA

CAPITOLO DUE

Il contatto con il pubblico era intrigante e perverso. I clienti si tormentavano con i bollini per i regali: più spendevano e più accumulavano punti. Paradossale la loro consapevolezza di quanto quegli omaggi, in realtà, fossero soltanto presunti. Chiedevano il totale parziale della propria spesa per sapere se avevano raggiunto il punteggio, altrimenti avrebbero preso qualche altro articolo al fine di arrotondare. Era fondamentale indurre a una dipendenza, suggellata dalla fidelizzazione attraverso la carta club.

Il concetto della fedeltà aveva i suoi aspetti piacevoli. Una giovane donna, sposata con due bambini, faceva la spesa di prima mattina. Entrava e salutava tutti. Si fermava davanti alla specchiera del reparto intimo e si guardava, si sistemava, si slacciava il quarto bottone della camicetta mostrando un generoso decolté. Si seccava però, se la salutavi quando veniva con il marito.

L'avremmo *premiata* tutti molto volentieri. Dal Canto smaniava perché ne era invaghito; il direttore, invece, era convinto che la giovane rubasse trucchi e profumi. Lei faceva l'amore con il marito - forse - e pesava la carne già prezzata alle bilance dell'orto frutta sotto la voce *scarola*. Io la vedevo e la chiamavo *signora scarola*. Sapeva che non l'avrei tradita, e mi sorrideva maliziosa mostrandomi qualche centimetro in più delle sue tette. Era un gioco anche quello, in un certo senso. Era un palcoscenico. *Noi* creavamo svaghi per la clientela e questa, saltuariamente, ricambiava. A volte si è incudini, altre si è martelli. Un giorno, chissà, la signora mi avrebbe martellato al posto di Dal Canto.

Accompagnavo con lo sguardo i clienti alla scala mobile. Dalla vetrina vedevo un tizio passeggiare con il cane, il dott. Carloni rientrare in studio, le segretarie dell'ufficio assicurazioni uscire dal bar gesticolando divertite.

Gli affari andavano a gonfie vele per l'azienda trasporti del Comune, perché i mezzi pubblici erano pieni. Tutto trascorreva regolare.

All'ora di pausa vagabondavo senza una meta precisa. I colleghi tornavano a casa per il pranzo, mentre io entravo al bar e fissavo i calendari della Pirelli, constatando che un anno era effettivamente composto di dodici mesi.

Donna Boccione, la nostra cliente più lamentosa, si lagnava, come ogni giorno dopo pranzo, col barista perché l'espresso servito era bollente. Conoscendo la Boccione, solidarizzavo col pover'uomo, lanciandogli occhiate di comprensione.

Le parole erano inutili come le mie azioni, avevo l'impressione di far trascorrere il tempo. Tutti andavano di corsa. All'improvviso, qualcosa mi rapì... ma sì, era lei, proprio lei: la ragazza con le fossette sulle guance!

Si dirigeva con passo veloce alla fermata dell'autobus. Non riuscii a seguire il suo zigzagare tra le auto ferme al semaforo e quando decisi di pedinarla; scattò il verde. Avrei potuto considerarlo un segno del destino, ma decisi di non abusarne perché la ragazza stava andando al lavoro e quello era il suo tragitto abituale. Mi allontanai pensando a lei. Belinda, assomigliava a Belinda Carlisle, la cantante californiana. L'avrei aspettata l'indomani. Io la musica della Carlisle non l'ascoltavo, ma seguivo la Carlisle che era in lei.

Tornai al lavoro. Aspettavo Belinda ed entrò la Gatta, mi salutò senza muovere le labbra, pronunciando solo C-I-O anziché un solare e aperto *ciao*.

La Gatta ripeteva di non ritenersi collega di un minorato come me. Una volta mi si avventò contro insieme con il Barone, il suo sindacalista CISL, perché l'avevo canzonata.

Alle precedenti elezioni, avevo ottenuto tredici voti che mi erano valsi la carica di delegato sindacale per la CGIL.

Otteni il mio primo permesso sindacale. Furono due giorni di formazione insieme ai nuovi delegati di altre filiali. Andai in federazione con il fagotto di raccomandazioni dei colleghi speranzosi e soddisfatti della propria scelta, cioè me: - Dacci dentro, pugni chiusi e muso duro - mi disse Terremoto, un truce macellaio, che aggiunse: - Sono contendo che i voti siano andati a te, pure se sospettavo che fossi una mezza checca, visti tuoi trascorsi teatrali...

Mi trovavo nella sala riunioni al sindacato, quando qualcuno mi toccò la spalla.

- Ciao! Che ci fai qui?

- Quanto tempo - risposi - che fai tu... ma pensa te...

Era Zucca. Entrati insieme, ma in filiali differenti; amici da una vita, c'eravamo persi di vista. Mi spiegò che si trovava lì per una contestazione. Sei anni prima, all'epoca del trasloco, aveva comunicato in direzione il cambio di residenza. Sull'agenda del personale i suoi estremi apparivano con l'indirizzo e il telefono correnti. Nel mese in corso s'era ammalato, e il suo direttore aveva inviato la visita fiscale al vecchio domicilio: un fatto

inspiegabile. A causa del disagio, Zucca aveva subito una decurtazione di 300 euro. Inoltre, il direttore gli aveva comunicato che ne avrebbe trovata un'altra nella prossima busta paga.

Ascoltavo sbigottito il racconto di Zucca, che mi porse la lettera con la quale gli si contestava l'indirizzo non corrispondente.

- Non capisco: hanno mandato il medico all'indirizzo vecchio di sei anni, mentre la lettera di contestazione è stata inviata al domicilio attuale? - Gli chiesi.

- È quello che mi chiedo anch'io - disse lui. Ridemmo delle nostre passate esperienze a teatro e ci salutammo raccomandandoci di rimanere in contatto.

Lavorare col pubblico non era poi diverso dalle fatiche teatrali: bluff, recite e commedie, incontri aziendali e assemblee con i colleghi. Tutti i personaggi ti passavano davanti con i rispettivi monologhi, convinti che la propria fosse la parte fondamentale. Scene principali non ce n'erano, né tantomeno scalette o finali anti climax; solo intrecci continui e trame secondarie.

Sembrava una commedia quotidiana, alla quale tutti assistevano e partecipavano inconsciamente, perduti nelle proprie frustrazioni. Il copione non seguiva altro filo che l'illogico. L'individuo spesso non trova la strada, ma soltanto scuse, condividendole con tutta la compagnia.

Bloccato in cassa, festeggiavo il ritardo del cambio per il turno di pausa. Avevo problemi alla vista, perché la luce al neon fondeva la mia retina come una sottileta. La Gatta era ancora al trucco. Faceva sempre così, timbrava il cartellino e rimaneva davanti allo specchio. Esasperato, urlai al microfono:

- Una persona in cassa!

Il direttore mi rimproverò: - Si dice *cassiera* per la cassa, *segretaria* per l'ufficio e così via. Devo insegnarle tutto?

Scosse la testa: - C'è sempre uno che non vuole crescere. Canapone, cerchi di essere positivo...

Mi indispetti. Passarono pochi minuti e un cliente urtò una bottiglia d'olio. La sostanza si spandeva sul pavimento. Facendo tesoro dell'insegnamento del mio superiore, riformulai l'annuncio: - Un *segaiolo* con la segatura al reparto olio!

Il direttore, mi mostrò il pollice: - Ora va bene, bravo. Positivo...

La giornata terminò. Andai come di consueto al bar con Pomodoro. Lui, immerso nelle nebbie del locale, sorseggiava con dubbio gusto un campari soda. Io mi voltai e vidi il direttore che leggeva il *Lord Tribune*. Alzò lo sguardo e mi salutò; rimasi interdetto, ma poi accettai la concussione. Lui s'avvicinò.

- Canapone, lei malgrado abbia superato trent'anni, rimane agli estremi del nostro ambiente. Perché?

- Sono estremo io - replicai - o i grandi gruppi agro alimentari che...

M'interruppe: - Lei Canapone, sempre lei! E badi che ho capito il suo sarcasmo, non creda che sia passato inosservato. Alla prossima mi costringerà a farle contestazione, poi vediamo chi è il segaiolo...

Pomodoro mi trascinò fuori. La temperatura era rigida, sciarpe e cappotti tiravano dritti verso le rispettive destinazioni. Pomodoro, spensierato, emise un rutto a rompere la quiete. Arrivammo alle automobili e ci salutammo. Ci guardavamo seriosi dai rispettivi abitacoli e partimmo sgommando, come se ciò conferisse maggiori credenziali.

L'unico sfogo era scrivere nel bagno del personale ogni nefandezza possibile, così Pomodoro e io demmo il via a una gara di epiteti e insulti anonimi. All'entrata, una mostra di schizzi e messaggi obliqui che ognuno inviava all'altro; in alto, al centro, con pennello rosso, l'omaggio al direttore: "Benvenuti a Cutazzopoli" (all'anagrafe Giovanni Cutazza).

GERENTE FAI DA TE?

NO, CUTAZZA.

AHI, AHI, AHI...

GERENTE SEGRETO CON LICENZA D'USCIRE!

(ma per uscire deve prima entrare).

Sul coperchio del water un adesivo con la scritta ENTRATA, supportava un analogo segnale collocato all'interno, che recava la scritta USCITA.

Tutto il personale ci imitava, a dimostrare il livello di frustrazione raggiunto da ognuno. Il direttore capì dove andare quando ci rompeva le palle. La collega Saltalafune scoprì come mai dagli anni '70 nessuno le scriveva più messaggi osé. Terremoto si rese conto che dopo aver usato il bagno era necessario tirare la catena, mentre Dal Canto, seguendo le frecce, imparò a pisciare dentro la tazza.

Quel libidinoso gioco ebbe il suo epilogo una mattina. Il capo del personale, infatti, diede mandato di togliere la porta e non sostituirla. Pomodoro l'ultima volta aveva esagerato con le rime.

DIRETTORE TORMENTATO

*Penso che ti abbia quasi fuso,
quella sedia che hai sotto al deretano,
tanto più che il tempo passa
e più ti credi impareggiabile sovrano.
Sulla porta, al vespasiano, mi allietavo col pennello
e creavo immagini di convenienza,
finché un giorno, casualmente, ho dipinto un somarello.
Ora io mi sono chiesto, perché mai si è
risentito quel grand'uomo del gerente?
Si racconta che da sempre, per un attore o un
gran signore, rimanere immortalato è
comunque un bell'onore:
vuole dire pur che un segno l'ha lasciato.
Questo tu non lo hai capito, direttore tormentato,
cosicché, pure se non si direbbe, è
da tempo che ci provo inutilmente:
su di te, non ho più da scriver niente!*

Osservavo gli operai caricare la porta sul furgone. Il capo del personale non aveva il senso dell'umorismo, la nostra era una società che non sapeva più ridere. Fui richiamato in cassa e mi veniva da piangere.

Il giorno dopo, il direttore bloccò le ferie a un paio di colleghe; il personale, esasperato dai suoi modi, ci chiedeva durezza e intransigenza.

- Non potete rimanere con le mani in mano - invocava Terremoto.

Insieme al Barone, delegato CISL, informammo il capo sulla convocazione di un'assemblea riguardo alla programmazione ferie e alla gestione del personale.

- Assemblea? Che bisogno c'è? - Chiese il direttore.

- Non possiamo stare con le mani in mano - replicò il Barone.

Il direttore lanciò l'ultimatum: - Se mi scoprite i reparti, ne risponderete penalmente come delegati, e sarò costretto a perseguire i vostri colleghi che interverranno. E lei - indicò il Barone - badi bene che il suo permesso sindacale rischia di diventare non retribuito!

- E perché, non sono un delegato pure io? - Si domandò, alludendo al mio permesso.

Ci isolammo, confabulammo, e alla fine scrivemmo l'ennesimo comunicato.

Questa organizzazione sindacale, dichiara lo stato di agitazione per dissenso nei confronti del direttore, riguardo alla definizione del piano ferie, alla gestione del personale e agli atteggiamenti tenuti contro la RSU e i dipendenti. Daremo seguito a forme di protesta con preavviso minimo.

Il direttore lo lesse: - Ora informo il capo del personale.

Si allontanò. Telefonò, poi tornò alla carica con le solite domande vaghe.

- Ma le federazioni sono informate delle vostre intenzioni?
- Che domanda è? - Chiesi.
- Giusto - aggiunse il Barone - mica prendiamo ordini!
- Va bene - concluse il capo - vedo che avete già deciso. Io, comunque, andrò in ferie, vi lascio col capo settore.
- Bene, vada pure, ma sappia che noi resteremo qui a lottare - urlai esasperato.
- Sicuro - disse il Barone - vada in ferie, ma saremo sempre qui a sputare sangue nella lotta!

Restammo soli nella saletta delle riunioni a lottare contro il direttore e sputare sangue per i nostri colleghi. Ci guardavamo desolati senza dire nulla. Qualcuno bussò alla porta, era la Gatta.

- Bravi: avete dichiarato lo stato d'agitazione?
- Certo - dissi io - è guerra. È chiaro che straordinari e orari sono bloccati.
- E perché? - Chiese.
- Siamo in agitazione - spiegò il Barone.
- Sicuro - dissi io - gli facciamo male.
- Ma io sabato dovevo fare gli straordinari, ho bisogno di soldi. Voi siete contro i lavoratori, oltre che due emerite teste di cazzo!

Bussarono alla porta. Era Terremoto che col camice chiazzato di sangue, gesticolava brandendo un coltellaccio tra le mani.

- Venerdì prossimo ho da fare un lavoretto, quindi inizio prima e vado via presto. Che ci sono problemi?

Sembravamo andare d'accordo, fin quando un soffio di vento ci scagliava l'uno contro l'altro. Solidarietà e unione erano termini arcaici, e quando li pronunciavi risultavi retorico. Era una realtà individualista. Il vento di sventura si spostava, la sorte ti toccava la spalla trovandoti da solo perché nessuno era disposto a offrirti quel sostegno che tu non avevi mai dato.

Oltre alle favole sull'armonia tra il personale, era fondamentale domare le bestie. I cavalli che correvano in piccole riserve non erano abbattuti, servivano da esempio. Aperta la stalla, si annusavano solo le puzze, ma un cavallo selvaggio correva senza sella e non si lasciava domare: per orgoglio, preferiva morire lontano.

AVVISIAMO LA GENTILE CLIENTELA

CAPITOLO TRE

Vacca preferiva morire in sala pausa. I suoi dubbi rimanevano lontani dall'essere fugati anche dopo mezz'ora di confronto con Terapia (il delegato UIL) e il Barone.

Terapia ripercorreva tutta l'analisi marxiana della società capitalista: - I rapporti tra le persone sono mediati attraverso le merci, quindi, non autentici!

Il Barone gli faceva eco: - Sì. È così Vacca. Capisci?

Vacca era perplesso: - Sarà pure come dite voi, ma a me, quando parlate di questo Marx, viene in mente solo la cioccolata con lo strato di caramella al mou che mi faceva impazzire.

Il Barone riprendeva: - OK Vacca. Però, te la fai la tessera sì o no?

- No. Così non vale - s'intromise Terapia - il tuo è un gioco sporco, Barone. Per le tessere c'ero prima io.

Cominciarono a litigare tra loro, mentre Vacca usciva. Vacca ci era, o ci faceva? Il direttore mi colse mentre riflettevo sulla questione.

- Zabaione, lei sta sempre senza fare niente. Cerchi di essere positivo...

Colto in flagrante, feci la vittima: - Come si permette di chiamarmi Zabaione? Non sono mica suo fratello!

- Appunto. Vogliamo andare a lavorare sì o no?

- No.

- E io le faccio una contestazione.

- Allora sì.

- Bene Zabaione. Vada.

Davanti a me era l'opulenta società dei consumi. Il mito della roba, in quel presepe pagano trovava la sua logica. Le viuzze erano animate da artigiani che perfezionavano i lavori, in un'orchestra di incudini e martelli. Venditori di vapore e imbonitori di folle adescavano il cliente mostrando stoffe pregiate, e signorotti rispettabili simulavano deferenza al gerente a dimostrazione dell'operosità dell'esercizio da lui magistralmente diretto.

Noi del personale eravamo investiti dalle consuete lamentele sulle differenze tra il prezzo esposto allo scaffale e quello che il cliente si trovava sullo scontrino pagato. Aveva ragione la gente, nonostante non la sopportassi.

Certe volte sembrava che la fine del mondo fosse alle porte. Le file erano interminabili, i carrelli occupati. Un giorno lasciai la mia sedia a un anziano signore che si era accomodato accanto alla cassa e mi osservava lavorare.

- Sono stanco di stare in coda. Se le file sono lunghe la colpa è vostra.
- Non c'è la cassa veloce? - Mi chiese una signora.
- Signora mia, i cassieri veloci ci vorrebbero - rispose il vecchio.
- Avete solo questa maionese? - Lamentava donna Boccione.
- Guardi - dicevo io - c'è anche l'altra in basso.
- Ma quella è light: vuole forse insinuare che sono grassa?
- Vada in ufficio, si faccia rispettare - concluse il vecchio accanto a me.

Un altro, al momento di pagare mi porse la carta d'identità. - Oggi è il mio compleanno!

- Auguri - dissi.
 - Non faccia lo spiritoso. E il mio compleanno e ho diritto allo sconto!
 - Che cosa?
 - Lo ha detto la televisione. Lo chieda al suo direttore. Si informi.
- Il vecchio seduto, ridacchiò: - La verità, è che non capite più in cazzo!

Era il turno della signora Scarola: - Osservi il mio carrello - disse mentre si slacciava l'ennesimo bottone della camicetta - è così pieno! Ero venuta solo per prendere lo sfilatino. Secondo me è la pubblicità che ci frega, oppure siete voi che piazzate la merce in quel certo modo. È incredibile: non devo prendere niente... ma non potevo rinunciare al Mastrovaldo per piatti alla banana, alla patata surgelata col prezzemolo. A mio marito quando ha visto la pubblicità, gli è venuta l'acquolina. E per il mio piccino? Non potevo lasciare lo yogurt tedesco con la novità della vaschetta di mousse! Dov'è lo sfilatino? Ho dimenticato proprio quello di cui avevo bisogno?

Mi fissava negli occhi, intrigante: - Non è per caso, che lei gentilmente mi porterebbe lo sfilatino mentre dispongo la merce sulla cassa?

Rimasi a guardarle le tette. Balbettai, poi corsi al banco del pane.

In un povero ma decoroso teatrino del nostro quartiere, la compagnia metteva in scena *Il mercante di Venezia*. La recitazione per me, più che un'espressione artistica, era una patologia. Ricordavo bene la feroce gomitata di Zucca, nei panni di Baldassarre, servo di Porzia, sul mio stomaco di sprovveduto Stefano (l'altro servo), quando gli chiedevo, sconcolato, se conosceva i motivi del taglio alla battuta *essere o avere*, in un mio personale pasticcio mnemonico tra l'Amleto e il saggio di Fromm, che in quel momento con *Il mercante di Venezia* non avevano proprio nulla a che vedere.

Era però un lapsus non illogico, una domanda shakespeariana, che poteva starci: *avere o essere ed essere o non essere?*

La questione restava sospesa. Cresciuto in un centro commerciale, scoprii Babbo Natale gestire la regia dei bagordi, nascosto dentro una sala avveniristica. Piani rialzati e scale mobili, sotterranei e parcheggi, annunci pubblicitari e una voce sensuale: *Avvisiamo la gentile clientela che il centro rimarrà aperto anche la domenica. Tornate a visitarci.*

Al piano terra un uomo indossava una tunica rossa e regalava buoni sconto. Da una fontana di polistirolo zampillavano fiocchi di zucchero filato, e subito dopo si trovava un camino finto, acceso per davvero. Canzoni di facile ascolto conciliavano con gli acquisti.

Ti davano un cestino e dovevi fare bene il tuo lavoro: riempirlo. Le statistiche pubblicate online dalle associazioni di consumatori, rivelavano che il 75% dei clienti con il cestino comprava sempre qualcosa, rispetto a chi non ce l'aveva. I cestini erano ben posizionati all'entrata.

Dietro i saluti spacciati per educazione, i cenni di benvenuto, i cartelli di Buon Natale e Santa Pasqua, c'era uno studio, una scienza, una scuola accademica: niente era lasciato al caso. La sensazione che sarebbe stata vera festa, veniva impacchettata con i fiocchi fosforescenti e la carta da regalo. Dietro i sorrisi e i gesti gentili, per me, per quelli come me, era solo il sollievo per il posto occupato.

I ragazzi allineavano le proprie pose a quelle dei modelli sui manifesti e lasciavano epitaffi ovunque, rivendicando un'esistenza anonima.

Chicco ama Lella. Lella e Chicco. Chicco regna.

Donna Boccione, madre di Chicco, parcheggiato il carrello sedici valvole, intratteneva l'amica che sembrava irritata dai clochard.

- La miseria rappresenta una stonatura. E poi, credono forse di farmi sentire in colpa con quelle facce da morti di fame?

- Hai ragione Maria - faceva l'altra. - Io non dovrei fare neanche la fila, con tutti i soldi che spendo. Non è che ci sia poi tutta questa convenienza, ma se

l'importo è eccessivo sta a indicare un discreto tenore di vita, no?

Qualche volta andavo a fare la pausa sulle terrazze del centro commerciale. Mi accendevo una cicca e rimanevo lì. Le scenografie cambiavano. Il medioevo lasciava il posto al western, l'Antica Roma a una prateria lontana. Respiravo forte e non mi davvo pace. Perdevo la cognizione del tempo, e non mi accorgevo che la pausa finiva. Un giorno il direttore mi scoprì. Mi venne vicino con le mani in tasca, non era arrabbiato.

- Mi scusi - gli dissi - ora vado. Non mi sono proprio accorto...
- La capisco - rispose lui. - Una volta suonavo la batteria.
- Ah, non lo sapevo.
- Eh sì. Ero in un gruppo rock.

Una mattina stavo fumando sotto la pensilina delle scale mobili, prima di una riunione sindacale che si annunciava funesta.

Nel corso dell'assemblea, emerse che i cambiamenti d'orario prospettati dal direttore per far fronte alla criticità del punto vendita, erano a nostro avviso inadeguati alle necessità del negozio. Si discutevano proposte da parte del personale, quando la direzione venne meno al presidio casse concordato con le rappresentanze sindacali, e cominciò a chiamare gli addetti alle casse interrompendo il regolare svolgimento dell'assemblea. Inoltre, due colleghe furono bloccate al momento di entrare in riunione.

Dichiarammo uno sciopero per il sabato, causa attività antisindacale. Informammo le federazioni e attendemmo gli eventi. Passò una giornata.

Il giorno seguente, la componente CISL contattò il capo del personale, il quale chiese di sospendere l'intento d'astensione, proponendo un incontro urgente per trattare e ascoltare le nostre lamentele. La componente CISL, quindi, emise un comunicato al riguardo e lo affisse in bacheca.

Informai, in quanto delegato CGIL, il mio referente in federazione che si meravigliò perché non era stato avvisato di nulla. Irritato, mi dettò un comunicato che indicava di proseguire la lotta, persistere nell'indicazione di sciopero e preparare un volantinaggio davanti l'entrata.

Il Barone e io informammo i rispettivi iscritti in merito alle differenti linee delle nostre federazioni. Gli iscritti CGIL mi chiesero il perché noi dovevamo scioperare perdendo soldi anche per quelli della CISL; gli iscritti della CISL chiesero al Barone perché quelli della CGIL scioperavano rischiando di prendersi, poi, i meriti dell'azione sindacale.

Riportammo la questione alle nostre federazioni. La componente CISL chiarì con un comunicato che lo sciopero non era revocato, ma solo rimandato, qualora l'incontro col capo del personale fosse risultato infruttuoso. La componente CGIL emise una nota con la quale dichiarava che, pur condannando l'atteggiamento antisindacale, prendeva atto della

volontà aziendale di venire incontro alle istanze dei lavoratori, ma che non eravamo disposti a concedere sconti. Passò un'altra giornata.

Il giorno successivo mi trovavo in cassa. Rimasi imbottigliato nell'ennesima discussione sugli extracomunitari. Monir spendeva 24 euro e sette centesimi, pagava in moneta spiccia. Dovevo contare e la fila si bloccò. Donna Boccione iniziò il suo soliloquio.

- Ecco. Ci si mette anche lei, adesso? A noi italiani voi cassieri le monete non le contate mai.

Quindi si voltò verso gli altri clienti a cercare conforto: - Io pago con carta di credito e il bancomat qui è sempre guasto. Ce l'avete con me che vi porto un sacco di soldi? Invece di ringraziarci, che noi gli facciamo fare la vita da signori a questi!

- Ma signora...

- Stia zitto! Come si permette d'interrompermi? Ce ne sta tanta di gente che ha bisogno di lavorare, mentre voi che lavorate, fate solo gli scioperi. Io vi caccerei via tutti! Acc... se ci fosse mio marito! Lui sì che si fa un culo così dalla mattina alla sera...

Riprese fiato: - E gli conta pure le monete? Ma lo sa, caro lei, che la figlia di un'amica mia, a furia di frequentare questi tipi strani, è diventata pure vegetale?

- Vegetale?

- Vegetale. Insomma... non mangia più la carne.

La collega Giannetta doveva battere un pacchetto di caramelle e passò davanti ai clienti in fila. Le rilasciai lo scontrino. La collega si allontanò.

La richiamai: - Dimenticato nulla?

- Cosa? - Disse lei arrossendo.

- Le caramelle...

- Allora dillo che ce l'hai con me, io non ti ho fatto niente...

- È inutile far tante chiacchiere, pagami le caramelle...

- Tu ce l'hai con me perché non te l'ho mai data...

- Giannetta, la vigilanza ci sta guardando...

- Ah ma lo scontrino ce l'ho, quindi ho pagato...

Così, s'allontanò nuovamente. Ne avevo già abbastanza. Chiusi la cassa e andai a telefonare alla federazione riguardo all'incontro con l'azienda.

La saga con i vertici continuava. L'azienda si mise in posizione di attesa proponendo tre date possibili. La prima proposta non era percorribile per impegni in Confcommercio del segretario CGIL. Nella seconda data, era impossibilitata la segretaria CISL per un congresso. La terza creava

problemi al Barone che doveva andare a colloquio con gli insegnati del figlio. Si riprese a discutere e tutti ci chiedevamo - retorici - perché l'azienda avesse aspettato così tanto per offrire disponibilità, nonostante i numerosi solleciti. L'azienda rispose che in precedenza aveva avuto impegni e strategie da definire, monitoraggi e nuovi format da sviluppare.

Intanto gli autonomi ci stavano a guardare divertiti, o quasi. Erano un'altra componente sindacale in antitesi alla linea della triplice (CGIL, CISL, UIL), da loro accusati di strategie convergenti con le necessità delle imprese e, ancor peggio, di accordi occulti con le aziende stesse. La triplice replicava che era troppo facile sbandierare norme e diritti di stile paradisiaco ai lavoratori, quando non si aveva il potere di firma sui contratti. Gli autonomi controbattevano affermando che loro avrebbero avuto potere di firma, se la triplice avesse messo la stessa determinazione nella lotta alle aziende di quanta ne metteva nello sbarrar loro la strada alle elezioni sindacali. La triplice concludeva che, come la storia dei decenni passati insegnava, i diritti si conquistavano con dure e aspre battaglie.

Non se ne usciva. Mi convinceva poco l'unità della triplice, ma la presenza degli autonomi sulla scena sindacale, ne aveva saldata la parvenza. Questo era il dato più chiaro in questa infinita polemica.

Nel guazzabuglio di chiarimenti e termini, il Barone appariva l'unico a poter recedere dai suoi impegni. Venne fissato l'incontro per la terza data prospettata, e l'azienda comunicò di aver sempre favorito il rispetto delle relazioni sindacali senza mai indicare atteggiamenti diversi da quelli sanciti dal contratto nazionale e da quello integrativo: la disponibilità all'incontro ne era una riprova.

I segretari di CGIL e CISL ritrovata la coesione, mandavano a dire al capo del personale di non trastullarsi facendo il politico, e che anche in federazione sapevamo giocare con le parole.

Il direttore, nel frattempo, ci informò che sui cambiamenti d'orario aveva seguito le indicazioni dell'azienda e che era una diffamazione sostenere la tesi di una sua attività antisindacale. Pertanto, qualora noi avessimo dichiarato il falso al cospetto del capo del personale e delle federazioni sindacali, lui sarebbe stato costretto a tutelarsi nelle sedi opportune. Tenemmo duro nell'attesa che si svolgesse l'incontro.

Alle casse i nostri contegni erano vuoti, uguali a quelli dei clienti. I clienti sembravano tante persone sandwich, alcuni firmati dalla testa ai piedi. Le griffe ne penetravano l'immaginario fino a strozzarli. Ogni giorno mille signore Boccione entravano e ti assaltavano: una davanti, l'altra alle spalle, altre due ancora ai lati; tutto questo mentre stavi dando il resto al quinto cliente. Si arrabbiavano se non gli dedicavi attenzione, e chiedevano perché non fossimo come indicavano gli opuscoli spediti loro dall'azienda: operativi, solleciti e scattanti. Perché rispondevamo quando ci criticavano e perché non replicavamo quando c'insultavano: forse li sottovalutavamo?

Alcune persone non sapevano cosa comprare, altre erano indecise.

Dagli altoparlanti, lo spot della Gandolfi sulle alici marinate. *Ora so cosa comprare* - diceva una voce persuasiva, ma se il prodotto era terminato, c'era chi chiedeva il numero verde dell'azienda e mentre gli indicavi il cartello, ti rispondevano: - Deve leggermelo lei, è pagato anche per questo.

Minacciavano che avrebbero chiesto il tuo nome al direttore se avessi continuato a guardarli storto, ma la direzione non era tenuta a indicare la nostra identità alla clientela. Noi non avevamo più un'identità, questo era l'unico vantaggio.

Io ero Canapone Leopoldo, anni trentatré, meglio conosciuto dai colleghi come Zabaione. L'autore di questo vezzeggiativo era il collega Puzzone, avvilito e complessato dal proprio nomignolo, coniato per lui dal sottoscritto. Inutile specificare le ragioni che mi spinsero a battezzarlo in quel modo. Puzzone era un tipo che credeva d'essere divertente, non conoscendo quale fosse il confine tra simpatia e invadenza.

Anni prima, finito il turno, mi recavo a casa. Puzzone percorreva il medesimo tragitto. Salii sul bus e incontrai Samantha, una vecchiaia compagna di scuola. Samantha si era sposata. Parlavamo delle rispettive situazioni, quando lei mi chiese di Arianna.

- E dimmi, com'è andata con Arianna?

- Male. Sai, ci vedevamo di rado...

- Come ti capisco. Non lo dire a me...

Samantha sarebbe scesa alla fermata successiva, ma il suo eloquio era straripante, come se alzare la voce le conferisse brillantezza.

- Quando ero fidanzata, mio marito era più appassionato. Adesso, invece...

L'autobus si fermò. Samantha sulla porta, urlò verso di me: - Ti pare giusto che io a venticinque anni, devo scopare solo una volta la settimana? Ciao, scendo qua.

Lei scese, io rimasi. Puzzone era poco distante, e con suo disappunto non riusciva ad ascoltare la conversazione, ma come tutti i passeggeri, aveva udito bene l'ultima battuta. Vista così, insomma, pareva che Samantha fosse la mia ragazza e si stesse lamentando. La gente mi fissava sghignazzando, uno aveva le lacrime agli occhi. Scesi alla fermata successiva e Puzzone mi urlava dietro soddisfatto:

- Falla felice la tua ragazza. Lo vuoi uno zabaione?

L'indomani i colleghi mi informarono: - Hai un nuovo soprannome, a partire da oggi, non più 21/3, ma Zabaione.

AVVISIAMO LA GENTILE CLIENTELA

CAPITOLO 4

Stavo per cominciare il turno di pomeriggio. Gigliola, il vigilante, dopo un breve inseguimento, acciuffò Nico il tossico che, fuggito dalla libreria del primo piano, tentava di rifugiarsi al supermercato. Nico aveva le saccocce piene di libri, tra cui una biografia del maresciallo Badoglio.

- Sai anche leggere? - Disse sarcastica la guardia.

- Io non ho fatto niente - rispose Nico - sul cartello c'è scritto tascabili.

Ne approfittai per un altro giretto. Uscii dal supermercato e mi diressi al reparto intimo donna nel magazzino attiguo. Una signora era davanti allo specchio con la figlia; la ragazza si guardava, si girava su se stessa alla maniera delle modelle. La madre la stava a guardare con aria soddisfatta.

Rimasi a osservarle, non erano niente male. Il direttore, che pure era lì per caso, mi avvicinò e si bloccò anche lui. La signora se n'accorse.

- Cosa avete da guardare? Siete due devianti inservienti...

I due inservienti diventarono uno, quando la signora riconobbe nell'altro il direttore e il suo viso grugnito lasciò spazio al sorriso.

Tornai al supermercato. La collega Giannetta doveva battere la merenda. Le rilasciai lo scontrino. Lei mi disse che avrebbe pagato non appena tornata dalla pausa, perché non aveva contanti con sé. Ritornò. Le feci segno che doveva pagare la merenda, mi disse che non sentiva perché la filodiffusione era troppo alta. Le ribadii che doveva pagare, ribadì di non capire.

- La merenda! - urlai. Lei mi disse di scolarli dalla *mia* merenda così eravamo pari. Replicai dicendole che non si poteva, di fare attenzione perché la vigilanza ci stava con gli occhi addosso. Giannetta si voltò, diede una squadrata alla guardia giurata, gli sorrise e si sistemò i capelli.

Il direttore mi chiamò in ufficio, era arrivato un fax dalla CGIL. Si trattava di un permesso sindacale riguardo a un incontro tra i vertici delle federazioni e quelli dell'azienda, per la situazione del nostro gruppo commerciale, le prospettive e i possibili sviluppi.

In quei momenti i rispettivi ruoli - delegato e direttore - venivano meno. Le difese si abbassavano e le parti interpretate restavano al di fuori delle vetrine dell'ufficio. Eravamo due diavoli spinti ognuno da correnti parallele, che s'incontravano saltuariamente.

Ci scambiavamo informazioni, convincendoci che a qualcosa o a qualcuno avremmo dovuto pur dar credito. Tutto scorreva sopra le nostre teste, correnti umide, perturbazioni e turbolenze che ci investivano e non potevamo far altro che aprire un ombrello o ripararci sotto il cornicione della sorte, sperando che l'intero sistema non ci seppellisse. Avremmo voluto entrambi coltivare i nostri sacrosanti contrasti e proseguire l'umana commedia di sempre, anziché patire quella convergenza d'animo, metafora della criticità del nostro settore produttivo.

Sabato. Autobus. Fermata. Se perdevo l'incrocio con Belinda, la giornata cominciava per verso sbagliato. Quel giorno, la vidi giusto salire sull'autobus precedente al mio. Ogni cosa sembrava remarmi contro.

Il sabato di solito arrivavano i volontari della Caritas per la raccolta di scatole da destinare ai profughi o alle popolazioni del terzo mondo. Avevano quei modi francescani, e noi li assecondavamo. Persino se dovevi passare con una pedana d'acqua minerale e loro erano in mezzo, tu non li disturbavi. I ragazzi disponevano i propri tavoli all'entrata per ritirare le buste dei clienti che intendevano partecipare.

La clientela era suggestionata, frastornata dalle notizie riportate dalla televisione sui polli alla diossina e la mucca pazza. In certi momenti si creavano delle vere e proprie psicosi. Le persone erano era sospettose.

- Guardi questo pollo: non sembra troppo gonfio?
- Signora, non è un pollo: è una faraona.
- Davvero? Non sapevo che importassimo carne dall'Egitto!

Con tale riflessione, terminava una settimana di stress, merda e pioggia.

Lunedì. La settimana iniziava con un'altra promozione. L'ambiente all'apertura era ordinato e pulito, gli scaffali in ordine e le offerte fuori banco sembravano tasselli di un intarsio; pile d'articoli legate tra loro con la base di quattro pacchi posti orizzontalmente, sotto altri quattro pacchi verticali e così via. La frutteria era un orticello rigoglioso, e la salumeria una cantina di campagna. I profumi del pane caldo di forno si spandevano per i corridoi.

Alla fine della giornata, il chiasso dell'ora di punta non svaniva, ma si spostava dentro la tua testa. Dall'esterno avvertivi i clacson delle macchine al semaforo, mentre lì sembrava un paese demolito dal terremoto: i cartelli delle offerte erano scambiati e le pile in disordine, il fuori banco pareva assalito e bombardato; una bottiglia di passata rustica giaceva disintegrata sul pavimento, un'altra d'olio poco più in là. Carte e dépliant in terra, confezioni di carne abbandonate sugli scaffali dei detersivi. All'uscita c'erano delle buste piene che qualcuno non aveva avuto il tempo di nascondere. Le casse risuonavano col tipico ritmo computerizzato dei nostri conti di fine giornata. Era paradossale quel mestiere: si doveva creare un'esposizione magnifica e che attirasse l'attenzione del pubblico, consapevoli che il successo sarebbe stato determinato dalla sua deturpazione. Tutto il contrario del teatro.

A volte mi tornava in mente mio nonno. Lui mi raccontava degli anni della guerra, del paese suo, paragonava la miseria a un assegno circolare: uguale dappertutto.

C'era un conflitto da qualche parte nel mondo, lo diceva la televisione. Partecipava anche l'Occidente. Il supermercato si riempiva di persone suggestionate, anziani che facevano incetta d'ogni genere d'articoli: zucchero, pasta, farina. Restavano pazienti in fila e nessuno si lamentava. La filodiffusione era spenta, per mio sollievo. Lo scaffale del caffè era vuoto, ne rimanevano granelli depositati da confezioni aperte. Un vecchio si avvicinava lento. Si fermò, guardò intorno, e con un pennellino lasciò cadere un misto di polvere e caffè nella bustina vuota.

Era l'anziano signor Alfredo Toffolo. Sembrava uscito da *Sciuscìa* o *Ladri di biciclette*, ma non aveva la bici e le sue scarpe erano scrostate, i lacci rappezzati. Si passava una mano tra i capelli bianchi, tenuti buoni da un filo d'acqua. Scendeva al supermercato con lo spirito di un ragazzo, e provava a circuire discreto la solita signorina di mezza età, accompagnandola e reggendole le buste. Si facevano compagnia.

Alfredo mi regalava le sue poesie: - Devi leggere sempre - diceva.

*Prati verdi dove crescono papaveri rossi.
È là che vorrei dormire, stanco.
Senza targhe e senza marmo.*

- Conserva le mie poesie e ogni qualvolta vedrai un papavero rosso, chiamalo Alfredo.

Faceva l'occhietto con i suoi beffardi e usciva dal reparto cioccolatini. Pareva che avesse preparato il piano per la rapina del secolo, ma cercava solo un'emozione. Quei dolciumi erano per i nipoti. Fingeva di trovarsi lì

per caso, quando andavo a gettare gli scarti del reparto orto frutta. Alfredo teneva una busta accartocciata nella tasca dell'impermeabile.

Il vecchio mi attendeva dove passava anche Belinda. Io vedevo tanta gente ogni giorno, ma nessuno ti guardava dritto negli occhi. Una distratta visione della persona che avevi di fronte e tornavi a eseguire il tuo compito. Lei, invece, fissava quell'ottuso addetto di mercato smascherandone l'imbarazzo. Seguire Belinda mi teneva aggrappato alla vita. Avrei voluto parlare con qualcuno, aprirmi veramente. Avevo l'impressione di essere arrivato all'ombelico della follia. La mia esistenza era un prodotto scongelato, scondito, insapore. Avrei avuto bisogno di un posto in cui posare i sogni, lontano dal caotico traffico della materialità.

Era un pomeriggio d'autunno, ma a noi giungevano solo parziali i cambiamenti climatici. Arrivò il camion delle richieste e qualcuno doveva pur scaricare. Spalancai le porte del magazzino e mi accorsi che fuori stava piovendo a dirotto. Trovai una mantella senza cappuccio, presi un ombrellino giallo dalla vendita e provai a scaricare tenendolo in spalla. Fu un tentativo vano, poiché il muletto elettrico sbandava per il bagnato con le pedane sospese a un metro e mezzo da terra. Lo spazio era ristretto, e urtavo contro qualsiasi ostacolo. Avrebbero dovuto ripararlo. Già una volta avevo rischiato una strage per via delle sponde che erano rimaste bloccate in alto per poi abbassarsi improvvisamente, sfiorando le teste di Cirillo, di Fagiolo e la mia: 150 kg di metallo. La vita era appesa a un filo.

Lasciai il muletto elettrico per quello a mano, più sicuro. Il camionista inveiva perché così doveva abbassare e alzare la sponda del camion a ogni pedana da scaricare. L'addetta alle pulizie si lamentava perché, nel frattempo, avevo infangato il magazzino che aveva appena lavato. Finii, per fortuna. Preparai le bolle di trasporto al camionista. Lo salutai e se ne andò. Il direttore entrò in magazzino, mi chiese una sigaretta e si riparò sotto la pensilina dell'aria condizionata, restando da solo, con i propri pensieri. Fuori continuava a piovere.

Era mattina presto e stazionavo sotto la casa di Belinda. Il naso mi colava per il freddo. Lei scese: era bellissima, come al solito. Sembrava mi aspettasse e, forse, sperava che l'accompagnassi. Si rallegrò quando mi vide, come chi non trovava parole opportune...

- Stai anche sotto casa, adesso?

La timidezza la rendeva aggressiva, ma il suo era solo un modo per difendersi.

- Possiamo vederci qualche volta?

- Sono molto impegnata col mio lavoro. Non ho tempo.

- Perché, tu che lavoro fai?
- Organizzatrice di eventi.
- Anche io lavoro. Abbiamo qualcosa in comune, cazzo!

Lei rise del mio entusiasmo. Scosse la testa, teneva a freno le sue emozioni. Moriva dalla voglia di conoscere il mio nome.

- Io sono Leo Canapone.
- Io no.

Continuai a seguirla pensando a qualcosa d'intelligente da dire. Lei allungava il passo, ma io intuì che era impaziente di essere raggiunta. Arrivati alla fermata, mi fermai. Belinda si voltò verso di me, squadrandomi dalla testa ai piedi e quel fatto m'innervosì: bloccato con i piedi storti, mi avventurai in una conversazione.

- Io, fa- fa- faccio il ca- ca- cas-siere al supe- pepermerca-cato. Ti ve- vedo pa- passs- sare tu- tututti i giorni. Tu ssei mo- molto ca- ca- carina.
- Ti devo salutare. Sta passando il mio autobus.

Vedevo il mezzo pubblico allontanarsi, defraudandomi di un bisogno primario. Disperato, urlai: - Dove scappi? Io sono positivo!
- Ti ha detto male un'altra volta? - Era il collega Puzzone, sceso dallo stesso autobus su cui era salita Belinda.
- No. È un'amica - dissi. - L'ho accompagnata.
- Quale amica? Ti ha piantato come un carciofo. Io vado al bar: che lo vuoi uno zabaione?

Si allontanò ridendo di gusto. Lo seguii al bar.

- Senti Puzzone.
- Non chiamarmi Puzzone, siamo in un locale pubblico.
- Ok. Io devo spiegarti!
- Ma cosa vuoi spiegare...
- Guarda che la ragazza ci sta.
- Sì, sì...
- È così ti giuro. Io... lei ha quel viso alla francese, dimmi, non sembra una francesina?
- Per carità! Lasciamo stare i francesi.
- Perché?
- Tu, caro Canapone, pensi solo a giocare. Lo sai che se arrivano i francesi, noi chiudiamo bottega?
- In che senso?

- C'è questa compagnia francese che vuole assumere il pacchetto di maggioranza dell'azienda nostra.
- Beh, azienda nostra...
- Se arrivano i francesi, quelli ti fanno lavorare!
- Cazzo!
- È così mio caro Canapone. Tu non sei sposato, ma io ho famiglia!
- Ma tu queste cose come l'hai sapute?
- Ho detto pure troppo - disse tappandosi la bocca.

Io e Puzzone scendemmo al supermercato. Trovammo, inaspettata, la presenza di un alto dirigente proveniente da Milano. Presentava la nuova campagna aziendale per l'igiene sul posto di lavoro. L'uomo mostrava dei cartelli.

GRATTARSI LA TESTA?
INDIETRO TUTTA!
ANDARE AL BAGNO COL GRAMBIULE?
INDIETRO TUTTA!
METTERE IL COPERCHIO ALLA PATTUMIERA?
AVANTI TUTTA!
SANIFICARE LE MANI PRIMA E DOPO I LAVORI DELICATI?
AVANTI TUTTA!

Lo ascoltavamo con ossequio. Il dirigente si complimentò e si congedò rivolgendosi al direttore: - Le devo parlare.

Si appartarono in ufficio. Le pareti erano di vetro. Il gerente si accomodò, il dirigente parlava. L'uno ascoltava e ci guardava a uno a uno, da dentro l'ufficio, l'altro si alzò e s'avviò verso la porta; si voltò ancora verso il direttore.

- Aurevoir, monsieur le director!

Puzzone mi fissava, nessuno parlò. Il direttore prese il telefono. Io ero l'unico a non sapere ancora nulla, evidentemente, perché ognuno tirava le proprie congetture. Le rivelazioni di Puzzone non erano mai così segrete. Il delegato tornò.

- Avete visto il mio giornale? - Chiese.
- Vacca rispose: - È *Il sole 24ore*?
- Sì - rispose il dirigente.
- Mi sembra di averne vista qualche pagina in bagno.

Scoppiammo tutti a ridere. Il delegato se ne andò, imprecando.

Vacca non era nuovo a quelle uscite. Terrorizzava la clientela raccontando fatti personali o problemi sindacali che non interessavano altro che noi dipendenti. Aveva gli occhi azzurri, di ghiaccio, tipici di un serial killer. Parlava con voce distesa. Potevi trovartelo dietro che ti toccava una spalla, chiedendo se eri sordo. Era lì da cinque minuti che parlava, senza che tu avvertissi la sua presenza. Aveva il passo felpato, lo sguardo sconnesso. Da quando l'aveva rasata, la sua capoccia era più simile a un'anguria che al cranio di un umano.

Quella volta Vacca accese il microfono e chiamò una sostituzione: - Un cambio alle casse, per favore. Devo andare al bagno.

La fila si spostò, ma il collega non se ne curava. Vacca dalla sua postazione, si sentiva autorizzato a informare il gerente, i colleghi e tutta la clientela, dei propri imbarazzi. Egli aveva spesso problemi intestinali. Tu eri in pausa, stavi mangiando un panino, e lui ti coinvolgeva in questioni di coliche e disturbi di flatulenza. Secondo Vacca, i libri erano la rovina dell'essere umano. Contenevano quei principi d'istigazione al pensiero che compromettevano la sua beata crescita nel giardino fiorente dell'insipienza. I suoi disturbi risalivano alla scampagnata del giorno precedente. Era il 2 giugno, e con i compagni della CGIL festeggiavamo ai Castelli Romani l'anniversario della Repubblica.

- Vengo anch'io - s'invitò Vacca - anche se non capisco cosa c'è da celebrare nel compleanno di un giornale.

Passate svariate brocche di vino rosso, ognuno tentava di rimanere sveglio, mentre Terapia si avventurava in nostalgie di Ernesto Guevara. Vacca ascoltava, tenendosi la testa tra le mani, e replicò con delle convinzioni personali...

- Che Guevara ha ammazzato l'Uomo Ragno e gli americani lo hanno eliminato. Sei proprio un coglione se ti metti a competere con i super eroi!

Lo riaccompagnammo a casa, accolti dalle imprecazioni della madre. Il giorno seguente era uno straccio. Arrivò Dal Canto per la sostituzione.

- Bravo Vacca, vai coi rossi. Quelli sono capaci solo di bere e mangiare. Guarda come sei ridotto.

Vacca corse al bagno. Riapparve dopo mezz'ora, rilassato. Intratteneva una cliente che neanche conosceva, raccontando soddisfatto come era riuscito ad andare di corpo e a dare di stomaco, contemporaneamente.

AVVISIAMO LA GENTILE CLIENTELA

CAPITOLO CINQUE

Era una giornata calda. Entrai al bar con Pomodoro e ordinai un tè freddo. Un signore al tavolo di fianco leggeva *La Repubblica*. Il viso dell'uomo non lo vedevo, ma ne respiravo il puzzo del sigaro, insieme ai bacilli della tosse. Pomodoro mi tirò una gomitata, indicandomi un trafiletto a fondo pagina.

Rivoluzione nelle catene alimentari. Arrivano i tedeschi!

- Allora sono tedeschi non francesi - disse lui.
- Che cosa importa? - Risposi io.
- Tu non capisci proprio, eh?
- Io non ci vedo nulla di strano.
- Io, invece, sì - disse con tono apocalittico - ciao.
- Ma dove vai?

Mi lasciò da solo al tavolo. Uscii dal bar e passai dal giornalaio.

- Dammi *La Repubblica*!
- Stringi le chiappe, eh Zabaione? - Esordi l'edicolante.
- Cioè?

Lui per diletto, intonò *Lili Marlene*, io aprii il giornale a pagina sette.

Il grande gruppo alimentare italiano, pare abbia venduto il quarantanove per cento del pacchetto azionario a una holding germanica. Queste società straniere entrano in compartecipazione con i gruppi italiani e si affacciano sul mercato. Insieme gestiscono, rivedono il proprio assetto territoriale, chiudono esercizi, sfooltiscono il personale e aprono nuovi supermercati. La concorrenza tra le grandi catene è spietata.

Nel trafiletto di fianco si leggeva il preoccupato commento delle parti sindacali.

I tedeschi intendono chiudere dieci mercati del gruppo italiano e mettere in mobilità i dipendenti, malgrado stiano aprendo un mastodontico centro commerciale: una prospettiva inaccettabile!

Leggevo, leggevo, e Belinda mi passò accanto. Accartocchiai il giornale e le corsi dietro. Il suo profumo, i capelli al vento e il portamento elegante, annullavano il tempo, il posto in cui ci trovavamo. Lei intuì d'essere seguita. Si girò e mi guardò.

- Ancora tu?

Si ricordava, l'avevo colpita!

Affannato per la corsa, ripresi fiato. Avrei avuto tante cose da dirle: lei era bella, distinta. La scia del suo profumo e la magia del suo sorriso, erano pensieri cui facevo ricorso per cancellare la noia della gente, le frustrazioni delle mie giornate: stavo conoscendo veramente l'amore. Tutto ciò le dovevo dire. Così, lasciai cadere il giornale, mi sistemai i capelli e schiarii la voce. La guardavo negli occhi. Anche lei mi guardava.

- Che cosa c'è? - Chiese.

- Stanno arrivando i tedeschi - dissi io.

Si allontanò senza fare una piega. I tedeschi erano alle porte, ma lei non poteva certo dire che non l'avessi avvertita. Mi guardavo intorno, preoccupato che Puzzone o chiunque altro non fosse nei paraggi, quando mi sentii chiamare. Era la signora Scarola. Difficile da evitare.

- Ciao - mi salutò con confidenza - che fai?

- Stavo per andare al lavoro.

- Mi accompagneresti che questo carrello pesa un accidenti?

- Sì, certamente...

Arrivammo davanti al portone. Monica - la signora Scarola - aveva un gran fisico e lungo il tragitto pareva che danzasse.

- Vuoi salire a prendere un caffè? - Mi chiese.

- Certo - risposi.

L'ascensore era un abitacolo troppo stretto per Monica e i bottoni della camicetta parevano mine pronte a saltare. La sua vita era stretta, e i fianchi erano tutto un tornanti e curve. Notevoli gli occhi neri e i capelli lisci, castani; diventava un *affaire* da concludere, alla fine.

Uscimmo dall'ascensore ed entrammo in casa. Ci accomodammo in cucina e mi preparò il caffè. Disse che ero sempre stato molto gentile con lei e io le dissi che era una donna sorridente e simpatica.

- Sai, mio marito lavora tanto, ma per fortuna i bambini sono a scuola, così la mattina posso sistemare casa...

Il caffè era pronto.

- Quanto zucchero?

- Lascia faccio io - dissi.

Le nostre mani si sfiorarono e io intrecciai le mie dita con le sue. Lei non le ritrasse e finimmo sul divano della sala. Si approfittò di me ma senza incontrare resistenza. Lanciava dei gemiti che mi scuotevano come il gesso sulla lavagna. Una donna scrupolosa. Prima che andassi, mi preparò un altro caffè.

I miei colleghi erano depressi, mentre io in quel periodo mi sentivo più allegro. Decidemmo per una riunione straordinaria a casa di Terapia, al fine di studiare un'azione di lotta per capire che cosa stava succedendo.

Il monolocale di Terapia sembrava una rivendita di souvenir politici: una litografia di un paio di baffoni era vicino al citofono; una bandiera di Cuba copriva il divano e una bandiera della UIL TUCS fungeva da tovaglia sul tavolo da pranzo. Iscritto alla CGIL, era passato alla UIL per polemiche sindacali. Da vero feticista *stalincastrista*, Terapia sosteneva che in un sistema democratico fosse opportuno che un governo di sinistra emanasse un decreto o qualsiasi altra ceppa, attraverso cui la suddetta coalizione potesse governare ininterrotta per cinque anni almeno.

Terapia, seduto in poltrona, attendeva telefonate da parte della federazione. Torturava il telecomando del televisore, abbassando e alzando l'audio. Passavano in sottofondo i notiziari sulla liberazione di un imprenditore rapito. La sua asprezza era sintomo di quanto era diventato crudele, senza scrupolo e molto poco positivo.

- Perché lo hanno rilasciato? A difendere gli interessi della classe lavoratrice non è rimasta nemmeno l'anonima sequestri.

La precarietà ci univa e si solidarizzava come accadeva di rado. Giunsero anche le colleghe. Arrivò l'enorme Pippimortadella con delle notizie.

- Ciao compagni.
- Ciao.
- Sapete l'ultima?
- Cioè?
- Dal Canto è stato trasferito.
- E ti pareva - esplose Terapia - quello sa sempre da che parte gli conviene andare!

Suonarono al citofono. Era il Barone, giunto direttamente dalla CISL.

- Avete saputo di Dal Canto?

In quel periodo mi preoccupava il fatto di avere parecchie faccende irrisolte: il contratto nazionale era scaduto; in merito alla nostra catena commerciale, lavori di ristrutturazione da avviare su scala nazionale; l'ipotesi di una procedura di mobilità; il possibile cambiamento di ragione sociale.

Il pericolo, a mio avviso, era che con tutte le problematiche da concludere, le federazioni sindacali, impegnate sui troppi tavoli della concertazione, lasciassero qualcosa di intentato. Era accaduto altre volte: in fondo, a chi giovava la concentrazione di amari cavoli tutti in quel momento?

A parte il rinnovo del contratto, gli altri punti mi parevano legati l'uno all'altro e, dato che pensar male è peccato ma spesso si indovina, si prospettavano scenari apocalittici.

Con mia sorpresa fui convocato per un attivo unitario al Palazzo dello Sport, riguardo al rinnovo contrattuale.

M'incamminavo verso l'ingresso. Prima delle scalette, si trovavano gli stand con i gadget distribuiti gratuitamente: sciarpe, bandiere e bandane per colorare la giornata.

Una volta entrato, mi colpì la perfetta formalità della giornata. La platea era composta al centro dagli iscritti CISL, che sventolavano festanti i propri vessilli verdi, bianchi e rossi. Sulla destra si trovavano gli iscritti UIL, colorati con le relative bandierine blu. A sinistra, ovviamente, gli iscritti CGIL, di rosso vestiti.

Sulle tribune, dove io avevo trovato posto, eravamo mischiati. Quando la musica di Vasco Rossi suonò dagli amplificatori, i presenti andarono in estasi. Un vero spettacolo da stadio. Le coreografie erano curate dai distaccati.

Distaccati perché erano stati delegati di supermercati, di imprese di pulizia, di fast-food e altro. Essendosi messi in luce, si erano procurati il distacco, cioè lavoravano al sindacato per un segretario di categoria, ma erano in carico all'azienda del settore di provenienza. Costoro costituivano il filtro tra te e il dirigente che non riusciva a star dietro a ogni banale questione.

Il Barone quel posto lo sognava. Rimaneva accanto alla segretaria di federazione che già aveva un collaboratore al seguito; tenace avversario di quest'ultimo, il Barone agognava le di lei benevolenze. Era vittima di un platonico sentimento anche per causa dei maritocci alla panna che la donna, tanto gentile quanto onesta, gli offriva, pur di avere un minuto di tregua. Come un barboncino al quale è concesso un biscotto, il Barone si isolava in un angolo del bar a leccarsi le dita dalla farcitura, e ringhiava verso chiunque osasse avvicinarsi, indifferente ai nostri sfottò per gli atti inscenati di cui nemmeno era cosciente. Perso in quell'istante, non si accorgeva che la sua *Beatrice* usciva dal locale, e con immotivato senso di colpa sgomitava lungo il marciapiede calpestando chiunque pur di riguadagnare il suo fianco.

La vita sindacale per tanti delegati di base era l'unico motivo di realizzazione. Per molti rappresentava la sola fonte di notizie su quanto accadeva fuori dalla porta di casa, oltre a un diversivo rispetto alla monotonia familiare. Tanti individui che mai avrebbero tenuto testa a un direttore, avendo la federazione al fianco, si sentivano protagonisti della vita degli altri perché non riuscivano a esserlo nella propria. Il ruolo era svuotato e usato per far fronte a carenze di personalità. Troppe esistenze piatte avevano trovato uno spessore.

I distaccati continuavano a stimolare la folla allo sbandieramento. Era come una *Domenica in*, con gli addetti che incitavano all'applauso. Partì un coro da stadio, *po, popopo, popopo*, che durò dieci minuti almeno, le casse mandarono *Bandiera gialla*, fino a quando qualcuno, già ciucco di mattina, intonò solitario *Bandiera Rossa*. Due signore, davanti a me, tornarono dal bagno e dichiararono compiaciute e con ardimento, di aver scritto: NO ALLA MODERAZIONE SALARIALE sulla porta del cesso.

Quasi non mi accorsi dell'arrivo dei segretari nazionali. Prima dell'intervento dell'esponente CISL, fu richiesto l'applauso per il pullman finalmente giunto da Cava dei Tirreni, che era rimasto bloccato sul raccordo per un tamponamento. Seguirono interminabili interventi dei segretari regionali i quali, davanti ai propri segretari nazionali, elencavano una serie di vessazioni compiute dalle aziende e ci confermavano che il sindacato DICE NO!

Arrivò il turno dei nazionali. Con la sua voce potente, rotta, l'esponente CISL assicurava che il governo non ci avrebbe di certo messo il bavaglio. Il suo tono diventava fendente, quando con gesti perentori si rivolgeva alla platea. Pareva proprio ce l'avesse anche con te.

Me ne andai dopo la frase sul bavaglio. Guardai intorno: tutti chiusi tra le mura di un palazzotto, in una zona lontana dal centro politico della città, in un clima festaiolo e, per l'appunto, senza bavaglio.

AVVISIAMO LA GENTILE CLIENTELA

CAPITOLO SEI

Strano e buffo destino il mio. Da bambino rimanevo affascinato dai grandi magazzini: cercavo ossessivamente Babbo Natale, a tal punto che individuavo il grande vecchio in un anziano commesso con la barba, supponendo si nascondesse tra il personale per non essere disturbato.

Era emozionante muoversi negli spazi illuminati da luci di mille colori, dove trovare dall'articolo comune al bizzarro. Le scale mobili mi attiravano più d'ogni altra cosa e le salivo per gioco all'infinito, finché un addetto mi richiamava.

Luna Park, proprio un Luna Park: quel mondo fantastico che solo un ragazzino riusciva a immaginare. Quelle scale mobili rappresentavano il trasporto in città sotterranee, dove l'animo irritato della gente subiva una metamorfosi, l'immenso contenitore d'articoli appagava un'insoddisfazione delirante, ognuno sembrava sereno impugnando un carrello per la spesa. Sta tutto in questo concetto, il segreto del consumo: mantenere viva la sensazione giocosa in un parco infinito, una macchina del tempo che riporta all'era primitiva, quando l'individuo era dedito alla caccia e alla pesca. In realtà è una lotta per la sopravvivenza del sistema, non della persona.

Crescendo, al centro commerciale ci andavo per rubare: piani studiati alla perfezione. Spesa proletaria? No, acquisti socialmente utili, ma solo per sfruttare il brano di Francesco De Gregori, chi ruba nei supermercati?

Tossici e zingari. Ladri occasionali, professionisti insospettabili, minorenni. Signore imbellettate nascondevano merce nelle carrozzine. Disgraziati rivendevano gli articoli in altri punti vendita.

Cleptomani dimenticavano chi erano, e perché e per come si trovavano lì. Il personale impreca per le incongruenze in inventario. C'era chi rubava lo stipendio, chi faceva la spesa durante l'orario, e chi in azienda mercanteggiava sui posti di lavoro.

Tecnici di varia specie vegetavano in direzione generale nell'attesa di uno sciopero, per sostituire il personale che si asteneva. L'azienda spendeva cifre considerevoli per preparare il lavoratore alle norme d'emergenza. Squadre di pronto intervento, composte da dipendenti addestrati in una sola giornata di qualche anno passato. Ispettorato e organi di controllo che non avevano personale sufficiente per vigilare. Sindacalisti corrotti, delegati idealisti, capo cassiere frustrate, capi reparto invidiosi; personale che voleva crescere. Direttori incapaci, direttori traditi.

L'inflazione, la scala mobile, la recessione e l'unica libidine conosciuta dalla civiltà: il profitto. Era il nostro circo, gente: chi rubava al supermercato?

Interi quartieri costruiti a giustificare il centro commerciale, toponomastiche violentate, superstrade e raccordi stradali allargati, allungati, per un accesso facile con parcheggio.

Associazioni di consumatori alla riscossa, numeri verdi per le rimostranze, carte club e vantaggi, sconti e saldi, promozioni imbattibili. Spacciatori di banconote. Concorsi gratuiti e premi e punti. Crumiri, malati immaginari. Lavoro interinale, licenziamento fluido e lavoratori in nero, agevolazioni per le aziende che uscivano dal sommerso, sgravi fiscali alle imprese.

Davvero, fratello: chi rubava al supermercato?

L'azienda usava termini come *efficienza del servizio*. Il servizio eravamo noi. Il personale rappresentava l'immagine dell'azienda, ma davanti alla clientela non eri altro che un numero.

Era bene sfruttare il lavoro di chi era sotto contratto a tempo determinato. Se parlavi, o se creavi problemi, eri fuori, ragazzo. C'era ancora tanta strada da fare, lo leggevi negli occhi di tutta la gente che passava indifferente, negli sguardi di tutti gli sfruttati di questo mondo. La risposta, amici, soffiava nel vento, ma questo, l'aveva dispersa.

Tutti i santi minuti subivi lamentele sui prezzi alti, sul fatto che gli importi esposti sull'etichetta non corrispondevano a quelli verificati sullo scontrino. Non potevi salire sopra la cassa, prendere il microfono e discutere del signoraggio, oppure del plusvalore, o del bagarinaggio bancario, o come diamine si voleva chiamarlo: la concessione, cioè, alle banche centrali di emettere moneta cartacea a costo tipografico, poi ceduta (in prestito) agli Stati al valore nominale indicato sulla facciata e gravata di interessi, in cambio dei titoli del debito pubblico; il debito pubblico di ogni Stato, quindi, diventava di proprietà delle banche.

Certe volte tentavo di spiegare a Vacca questi concetti. Ognuno cercava Vacca per insegnargli qualcosa, dando per scontato che lui ne avesse necessità ma, soprattutto, che ne fosse all'oscuro. In realtà, eravamo noi che avevamo bisogno di uno che ci facesse sentire scaltri e con gli occhi ben aperti sulle cose del mondo.

Avevo in testa molta confusione, o meglio, non riuscivo a dar un ordine preciso alle faccende inconcludenti della civiltà, e intendevo solo mettere al corrente Vacca che il sistema economico così com'era concepito, ti umiliava. Dal 1694, quando Guglielmo III d'Orange vinse la guerra contro i cattolici e svuotò le proprie casse. Costui, avendo accumulato un sacco di debiti con i banchieri di mezza Europa, su suggerimento di costoro, invece di indebitarsi lui stesso come persona fisica, prese a stampare la moneta come banconota, o nota di banco. Era un pegno, o una serie di pegni, con i quali il Re sosteneva che per ogni banconota da 100 sterline stampata, c'era l'equivalente in oro nelle proprie casse. Questa dichiarazione valeva come garanzia verso il popolo che non avrebbe osato dubitare della credibilità del sovrano. Il reddito del Signore, appunto. Nel tempo il sistema s'era evoluto: come glielo spiegavi a Vacca, per il quale il termine "sistema", era associato al totocalcio?

Vacca aveva la singolare capacità di mandare ancor più nel caos le mie già fragili convinzioni.

- Cioè, ma hai capito quello che ti sto spiegando?
- Ripeti ancora...
- Il signoraggio delle banche è il profitto che si ottiene nell'emettere moneta ed è dato dalla differenza tra il valore nominale sulla banconota e il suo costo tipografico. Se stampare una banconota da 500 euro, costa tre centesimi di euro, lo scarto tra tre centesimi e 500 euro è il suo Signoraggio. È come se tu lasci la macchina al parcheggio e paghi il posteggiatore. Poi, tu vieni al lavoro e lui affitta la tua macchina a un altro e poi a un altro ancora. Alla fine della giornata, lui ha alzato un sacco di soldi con la tua macchina e tu hai pure pagato il parcheggio.
- Stai dicendo che il Varchina presta la mia macchina a qualcuno?
- Cristo, Vacca: è un esempio.
- Ah, ma allora non è vero...
- È un esempio, cavolo, cioè, le banche lo fanno con i soldi.
- E questo si chiama?
- Si dovrebbe chiamare Signoraggio, ma non ne sono più tanto convinto!
- Però, se è vera una cosa del genere, questo è come il bagarinaggio.
- Ecco, Vacca, lo vedi che hai capito? Bravo!
- Però, io non ho capito una cosa...
- No, non ricominciare...
- Tu fai tanto il moralista, no?
- Embé?
- Pure tu sei come loro.
- Cazzo dici? Loro chi?
- Tu affitti i film al noleggio, poi fai le copie e te le vendi, ti ricordi l'altro

mese? Mi hai fatto quel film americano che non si vedeva bene...

- Che c'entra Vacca, io faccio i falsi mica gli originali. Il parcheggiatore presta la macchina originale, la banca stampa soldi originali.

- Tu fai i falsi, ma li fai pagare. A me non mi pare una cosa fatta bene.

- Ah, non ti pare una cosa fatta bene? Ti pare giusto che ti fanno pagare un cazzo di film o cd originale 20, 30 oppure 50 euro? Alla fine tu non paghi più il film ma il cofanetto e la confezione, insomma: la materialità che è necessaria a creare in un'opera d'intelletto per lucrare sul suo plusvalore, perché altrimenti su un libro o una musica che cavolo puoi speculare?

- Sì, però se uno dice in giro quello che fai, tu finisci nei guai, caro mio.

- Senti stronzo: mi stai minacciando?

- No, però a me non è giusto che mi fai pagare.

Che dire? Con Vacca si trovava sempre un accordo.

CAPITOLO SETTE

La signora Scarola era una gran donna e sapeva ascoltare. Mi diceva che ero troppo carico di teorie - fondamentali per carità - ma dovevo imparare a lasciarle scorrere, senza trasformarle in frustrazioni. Mi chiedeva dei miei trascorsi al teatro e insisteva affinché le recitassi qualcosa. Come attore ero stato un disastro, e molte erano le faccende in cui avevo fallito. Però lei mi apprezzava. Restavo nel mezzo del suo salotto a recitare una poesia di cui puntualmente confondevo l'autore, oppure non lo ricordavo. Monica si rannicchiava sulla poltrona, si stringeva nelle sue tette e si commuoveva. Diceva che la sua vita era vuota - lo era sempre stata, rimarcava - e nessun uomo le aveva mai dedicato dei versi, tanto meno il marito, ossessionato dalla carriera. Non era la prima volta che lo tradiva, era solo la prima volta che non si sentiva una puttana. La eccitavo - diceva lei - perché mi vedeva nel box cassa, educato e composto nella divisa, fantasticando di strapparmela di dosso. Le piaceva spolparmi e si sentiva bene. Una donna, insomma. Era questo che le mancava.

Quando salivo da lei, a volte mi portavo dietro la polo gialla del supermercato e andava fuori di testa. Si approfittava di me (sempre senza incontrare opposizione) tenendo i vestiti, e quando sentiva che le strappavo il bordo delle mutandine lanciava un urletto rauco tirandomi con forza i capelli.

Certe volte lei capitava in negozio senza indossare capi sotto la gonna. Fingeva di non conoscermi. Chiudevo la cassa e la seguivo per i corridoi. Dovevo palparla, poi lei tornava a casa ad aspettarmi, diceva che l'attesa la faceva impazzire.

Teneva una bottiglia di liquore all'uovo nel mobile del salotto e me ne metteva un paio di sorsi nel caffè. Poi, mi rimandava a lavorare.

Passavo le mie ore di lavoro a saltare da palo in frasca, ma avevo smesso di girare. Mi ero ritagliato uno spazio: rifornimento del reparto birre. Ah, la

birra. Bionda, rossa o scura, doppio malto o non pastorizzata, d'importazione. C'era la birra d'abbazia, prodotta dai frati (o almeno si diceva) e a me piaceva crederlo. C'era la birra di frumento; io amavo consigliare alla clientela di non soffermarsi sulle commerciali, ma di provare quelle speciali per conoscerne anche la produzione.

Restavo a osservarla con compassione, quella gentile clientela imbonita dalle campagne pubblicitarie. Il cliente era un cliente fottuto, e non un fottuto cliente. Pagava due merendine e ne portava via quattro; risparmiava fino alla terza, in effetti, ma in realtà suo figlio non ne aveva bisogno: ne consumava solo di più rispetto al consueto. Quando l'offerta terminava, le abitudini rimanevano. Prendeva dallo scaffale i prodotti ad altezza dello sguardo, che erano, statistiche alla mano, gli articoli che vendevano in quantità maggiore rispetto ad altri posti diversamente. Era lì che trovavano sistemazione prodotti col marchio dell'azienda, la quale aveva ovviamente interesse a commerciare col proprio logo. In quello scaffale il cliente trovava la convenienza, ignaro che sarebbe mutata in dipendenza. Avresti lasciato piangere tuo figlio davanti a tutti?

Un assaggio gratuito di qualche specialità alimentava la fame, i succhi gastrici si liberavano e il tapino avrebbe potuto non acquistare quel prodotto; poco male, girando ne avrebbe preso un altro. Non si moriva di fame al supermercato.

Ti consumavi consumando, non potevi farne a meno: ti saresti ammalato. Non seguivi il corso della tua vita, ma correvi dietro a un prestito. Ne chiedevi per comprare una macchina, un computer, un cellulare.

Cinico, diceva la gente. Un attore fallito, nichilista fino al midollo. Per questo non la sopportavo. Dove andava il mondo, e della dignità dell'essere umano, a chi doveva consumare, non interessava. Doveva correre, aveva fretta di entrare in un altro negozio. Quando era in fila, chiedeva di aprire un'altra cassa per pagare; si lamentava chiedendo perché non era assunto altro personale, visto che tanta gente cercava un'occupazione.

Bella domanda. I deliranti sistemi che determinavano le normative sul mercato del lavoro, ridimensionavano soprattutto le prospettive dell'individuo. I grandi gruppi subivano il riflesso delle gravi crisi dei mercati internazionali, e consideravano il personale come un costo troppo elevato. Nella società che si era andata a creare, l'unica figura sicura di un'assunzione era il consumatore.

I lavoratori storici, quelli con il contratto integrativo e quello nazionale, erano zavorra. Oltre lo stipendio, gravavano i contributi a carico del datore di lavoro (quelli versati dal dipendente venivano già detratti dal suo stipendio lordo), le aliquote da versare all'INPS quali i fondi pensione e TFR, le indennità di malattia e di maternità; quelle relative alla cassa integrazione e mobilità (dove previsto). Sul cedolino paga seguivano a cascata altre sigle, quote e imponibili che erano la dannazione di noi

delegati, tutt'altri che esperti fiscalisti.

Il costo del lavoro, insomma, non era rappresentato solo dall'importo del salario, ma da tutte le voci a esso correlate. Quando un dipendente percepiva dieci, in realtà il costo per l'azienda era quattordici: più alto era il livello d'inquadramento, ancora maggiore sarebbe stata l'incidenza.

Già dieci anni prima era stata avviata una procedura di mobilità, con conseguenti agevolazioni per sollecitare i colleghi ai quali mancava poco alla pensione. Per chi come me proseguiva il cammino, era stato un sollievo alleggerirsi, ma qualcuno usciva e un altro con le medesime pendenze arrivava: eravamo tutti con i contratti vecchi.

Gli sguardi di coloro i quali andavano in pensione erano caratterizzati dalla stessa malinconia per la parte di vita che ne aveva scandito le giornate; una vita che, inesorabilmente, non sarebbe stata più la stessa. Era il piatto dove avevi mangiato. Ti consentiva di campare, anche se non significava realmente vivere.

Ora la carovana sbandava in curva e il circo era in profonda difficoltà a mantenere le sue bestie. I nostri quadri, dal capo zona al capo del personale, dall'amministratore al direttore, se ne dolevano.

Io ero in una compagnia di spettacoli underground, alla fine diventai solo Zabaione. Già, un uovo sbattuto con qualche cucchiaino di zucchero e niente più. Avevo, avanti a me, Leo Canapone, chiunque egli fosse. Potevo recitare un monologo o rovinare una commedia, potevo capire com'era. Cenare nei bugigattoli delle serrande chiuse, immergere l'ugola in una pinta di birra e affogarci dentro fino a dormire, dormire e poi tornare a interpretare una farsa.

La nostalgia era una puttana che non si faceva pagare, ma alto era il prezzo del suo tradimento. La chiamavi quando le giornate erano infami, pensavi che avrebbe alleviato il tuo dolore col dolce nettare dei ricordi, ma era un sollievo breve. La notte, a letto, avvertivo i rumori del traffico. Un clacson suonava lontano, eppure fuori era il deserto. La spia della mia anima era in riserva.

Un lavoro da guardoni il mio, pratiche di amplessi ogni santo giorno. Consumare era un'erezione. Ognuno consumava quel che aveva conquistato; pagava e inghiottiva quel che era suo. In tv passavano lo spot contro le mine antiuomo, poi la pubblicità della carne in scatola; passavano i documentari sulle favelas, sui bassi, e non provavo alcuna scossa, solo sollievo per non essere nato là.

Stava arrivando una potente multinazionale. Non più francese, ma nemmeno tedesca, adesso pareva spagnola. Già, ma che importava? Le nostre consuetudini erano a repentaglio. Una spinta che partiva e m'attraversava, io aggrappato alle pale di un mulino che lento mi trascinava nel suo giro. Tiravo più forte con tutto quello che potevo. Ci avrebbero massacrato. La loro libertà e la nostra dignità calpestata.

Da mesi aspettavamo un cenno da qualcuno che ci assicurasse, nonostante le difficoltà del settore, che si sarebbe andati avanti, ma incontri al riguardo erano già saltati. Segnali non ne arrivavano, era un brutto presagio.

Una mattina trovai una gradita sorpresa: Zucca. Lo vidi lì, seduto in cassa, con i capelli tagliati e la barba fatta.

- Strana la vita, eh? - Disse appena mi vide.

- Grande! - Lo salutai.

- Mi hanno trasferito. Avevo dimenticato di avere una domanda di trasferimento. Un paio di giorni fa mi hanno chiamato per dirmi che sarei venuto qua. Non cambia molto la distanza, ma non ne potevo più di stare laggiù... meglio cambiare aria.

- Ma sì, la vecchia banda è ancora insieme!

- Eh, la banda... lo sai che sono papà?

- Auguri.

Fece cenno due con le dita. Due Zucchetti, insomma.

- E lo sai quante lettere avevo accumulato?

Si mise a ridere, e fece quattro. In quel negozio la media era di sei. Sembravamo un penitenziario, ma l'azienda ci lasciava stare. Lì al centro commerciale, di contestazioni ne facevano poche. Era un fatto strano, sì, ma al benessere ci si abitua subito e non ti stai a chiedere il perché. Finito il turno, Zucca mi chiese dove avrebbe potuto mangiare un boccone. Gli consigliai il bar all'aperto del centro commerciale, ma gli dissi che non lo avrei accompagnato. Mi attendevano un paio d'ore con la signora Scarola.

Monica era fantasiosa, e trovava sempre delle soluzioni diverse. Quella volta mi aspettava al parco in macchina e aveva preparato la pizza bianca ripiena allo speck.

Le dava fastidio approfittare di me in macchina. Era troppo stretto, i sedili troppo rigidi, perciò solo sesso orale e sempre senza incontrare resistenze, perché era ancor più complicato difendersi. Monica era così esuberante che mi sarei alzato a fatica. La pizza era buona, quel pomeriggio ne mangiammo con voracità.

Dopo ci recammo, come di consueto, sulle terrazze del centro commerciale, da cui era visibile il parco degli studi. Restavo immobile a osservare gli scenari spostarsi di volta in volta. Sarei rimasto lì per giorni. Monica mi guardava paziente, senza dire nulla. Per superare la crisi momentanea, provavo a recitare qualcosa. Peggioravo la situazione, ridevo amaramente constatando quanto la mancanza di esercizio avesse ormai minato le mie già precarie capacità artistiche.

AVVISIAMO LA GENTILE CLIENTELA

CAPITOLO OTTO

Ore 8.50. Un annuncio del direttore ci scosse.

Comunicazione interna: il personale è convocato in sala ristoro per riunione straordinaria.

In genere accoglievamo quegli inviti con giubilo perché costituivano un diversivo ai nostri tentativi di mostrare rettitudine. Io ne avevo il terrore. Ricordavo lo scherzo di Pomodoro che in ferie, anonimo, aveva telefonato affermando che un ordigno esplosivo era stato collocato nel punto vendita, e sarebbe scoppiato entro un'ora. Poi si fece passare il cassiere Canapone, cioè me, intimandomi di non pronunciare il suo nome e chiedendo divertito se mi era piaciuto lo scherzo.

Ora, mi trovavo di fianco a Pomodoro, determinato a prolungare la riunione con domande inopportune. Il direttore ci raggelò.

- Vi informo del blocco per le richieste di merci, tra quindici giorni si chiude. Pertanto, proseguiamo fino a esaurimento scorte e relativo inventario delle rimanenze. Mi dispiace.

Vacca chiese delucidazione sull'inventario, nella speranza di procedere a un parere soggettivo sulla quantità.

- L'inventario è una valutazione degli elementi attivi e passivi di un patrimonio. Tra questi elementi, caro Vacca, se dovessi considerarla, faticherei a definirla elemento attivo.

Pensando a un elogio, il collega sorrise compiaciuto. Era l'ultimo rigurgito del direttore. Appariva teso, amareggiato. Il capitano era l'ultimo a scendere dalla nave. Ora, sarebbero entrati in azione realmente il sindacato e

l'azienda. Era giunto il momento infame delle riunioni riguardo al personale, prepensionamenti e casi troppo problematici da considerare. Era dura accompagnare quella carcassa allo sfascio.

I giorni scorrevano lenti, i banchi si svuotavano. Passeggiavo per i corridoi sgombri di espositori, la cui passata presenza era facilmente intuibile dal diverso stato delle mattonelle, che adesso apparivano sbiadite rispetto al loro antico smalto. Terapia ritrovò nell'armadietto una cartolina e sospirava davanti a un francobollo del leader maximo, ricordando che a Cuba, sette anni prima, aveva fatto l'amore per l'ultima volta.

Mancavano due giorni alla chiusura. Studiavo la vecchia cartina del supermercato. Le ruspe avrebbero portato via calcinacci, guasti cui nessuno aveva provveduto, ma anche angoli della vita di ognuno, della quale non vi sarebbe stata più traccia.

Mentre osservavo il vecchio schema, immaginavo i volti di tutta quella gente assorta meccanicamente nei reparti, le facce dei colleghi che non erano più e che in quella struttura avevano visto volar via la propria vita, lasciandola permeare nei ricordi degli altri. La nostra abitudine a caratterizzarci con vezzeggiativi, ci liberava da una paresi, immortalandoci negli aneddoti, nelle rimembranze.

Si respirava una mesta aria di rassegnazione, e i rancori passati sembravano affievolirsi. Persino donna Boccione era dispiaciuta, lei che gli stranieri non li sopportava: - 'Tutta questa mescolanza non avrà fatto danni? Prima toccherebbe pensare a se stessi. Secondo me, in Europa era meglio non entrare.

- Ma allora - dissi io - la modernità dell'impressionismo? Le idee sull'ozio e sulla vita urbana? La gioia di vivere, la cultura del divertimento, il teatro e i caffè concerto? E ancora la musica classica, la musica rock, la saggistica tedesca, la letteratura russa, la vita notturna nella Spagna, le strade di Francia, d'Inghilterra, di Germania...

- Robaccia - fece eco la Gatta - tutto questo ci ha portato nella situazione in cui siamo. Cioè, nella merda. Voi dove state andando non lo sapete, ma se lo sapeste, non ci vorreste andare. Cercate di essere positivi, che le aziende chiudono...

- E gli imprenditori guadagnano come gli operai - le risposi con spiccioli di sarcasmo. Per orgoglio, mi allontanai dagli occhi indiscreti della Gatta, soprattutto perché avevo troppo poco da dibattere. Riflettevo sulle nostre distanti barricate, seduto nella posizione in cui eravamo entrambi. Cioè, nella merda.

Andai fuori. La luce d'emergenza lampeggiava difettosa. Di lato, la telecamera di controllo, ormai fuori uso, dondolava lugubre. Davanti a me, la catasta legnosa di pedane, le cassette ammaccate di frutta, verdura, carne. Quintali di cartoni rilegati in balle; cassonetti della spazzatura colmi di scarti e mosche e zanzare, calcinacci dappertutto. Ogni angolo puzzava di stantio,

li, nella pancia del consumo.

In casa mia il telefono squillava di continuo, ma non avevo voglia di rispondere. Ascoltavo la segreteria.

- Ciao Zabaione, sono Dal Canto. Ti devo parlare con urgenza. Vieni a trovarmi!

Che avesse saputo perché lo chiamavamo Dal Canto? Dal Canto era part-time e diventò full time. Dal Canto poteva vantare rapporti confidenziali con i dirigenti. Dal Canto organizzava serate con il capo del personale. Dal Canto era buon amico di tutti, e la madre aveva un bar ben frequentato. Dal Canto era stato trasferito in altra filiale poco prima della chiusura. Per quello che lo chiamavamo Dal Canto. Cioè, dal canto suo.

Intanto il direttore mi aveva chiamato, comunicando con profondo rincrescimento, che bla bla bla bla, nonostante avessi garantito la massima presenza sul posto di lavoro, nonostante negli ultimi tre anni mi fossi ammalato solo per una grave estrazione dentale, nonostante non avessi mai abusato di permessi sindacali e nonostante il mio rendimento fosse in ogni modo discreto, ero tra i primi nomi nelle liste per la mobilità. Si trattava della questione dei carichi familiari. Non avevo figli, non tenevo famiglia. Così, quei mocciosi mai concepiti, me lo stavano mettendo nel buco. La storia che non m'ero fatto una famiglia era stata il tormento della mia vita. La mia scarsa popolarità con le donne era frutto di introversione, ma del fatto che col tempo m'ero creato altre aspettative rispetto al focolare domestico. I parenti m'imputavano il celibato, poi ci si mettevano i colleghi. Alla fine, l'azienda mi stava dando il colpo di grazia. La società era strutturata come una scuola d'alta economia e i figli, la famiglia, rappresentavano un investimento: il tuo ticket sicuro da conservare per il momento critico. Anche al sindacato mi avevano avvertito che tra i parametri per la mobilità sarebbero stati considerati i carichi familiari, perché, non avendo trovato un accordo con le federazioni sindacali, l'azienda avrebbe seguito la procedura in termini di legge.

Questo aspetto rimetteva in discussione la mia esistenza, ciò che (non) avevo compiuto, le raccomandazioni sulla strada da seguire, la maturità e la praticità, piuttosto che i sogni o le passioni. Poi, gli sguardi di commiserazione dei conoscenti per ciò che mi ero andato a cercare e che, in fondo, era la lezione meritata. Se tutti al mondo seguivano il medesimo criterio, un motivo doveva pur esserci.

Il Barone, in quella babilonia di pettegolezzi e notizie certe, attinse a un permesso sindacale per il giorno successivo al ferragosto. Dopo, restò in cassa malattia. Nella settimana precedente alla chiusura, di lui non vi era traccia. Egli si materializzò in un asfissiante pomeriggio di fine estate, strisciando lungo le pareti come un gecko. Dichiarò ai pochi presenti che aveva ottenuto l'agognato distacco al sindacato sfruttando la procedura di mobilità, suscitando il malumore di quei colleghi che avevano maggiore anzianità di servizio.

Noi rimasti avevamo programmato una protesta contro il gruppo aziendale, la mala sanità, il malgoverno, la malavita, la mala sorte e la mala femmina. Ci trovavamo davanti alla filiale dove il nostro collega Dal Canto era stato trasferito. Guardavo la scritta arancione sullo sfondo verde, il logo del gruppo. Slogan efficaci, quali *amici per la spesa, il tuo amico supermercato, la tua scelta è il nostro premio, ecc.*

Al megafono urlavo slogan di differente efficacia. Assistevo passivo allo scambio di volantini tra CGIL, Riformisti Radicali e quelli della Pizzeria Express di prossima apertura. Lasciai il megafono a un collega ed entrai. Cercai l'ufficio e chiesi: - Il signor Dal Canto per favore.

Scoprì che si trovava in salumeria e mi sorpresi, giacché lui proveniva dal settore scatolame. Mi vide e mi abbracciò.

- Zabaione, sono passato in salumeria. Ora solo come vice capo reparto, ma sto crescendo!

Crescere nel nostro gergo indicava la situazione di un dipendente quando era in odore di avanzamento.

- Canapone, vedrai, tutto si risolverà...
- Speriamo.

Mentre conversavamo, una cliente ci osservava e sembrava indispettita per l'indifferenza mostrata dal collega nei suoi confronti. Dal Canto se ne avvide.

- Signora, sono subito da lei. Mi dica...
- Volevo due etti di S. Daniele.

Dal Canto affettò il prosciutto, lo avvolse nella carta e lo pose sulla bilancia. Poi, si bloccò. Perplesso mi chiese: - Zabaione, ma in un etto quanti ettari ci stanno?

Uscii senza salutarlo. Raggiunsi gli altri e afferrai il megafono. La gente usciva e tirava dritta, carica di buste da dove sbucavano scontrini, accartocciati quanto la mia verve.

I nostri slogan si confondevano col rumore del traffico. Al semaforo un automobilista si fermò e abbassò il finestrino: - Andate a lavorare al social forum! - Urlò.

Poi rise, alzò la musica, e ripartì contento.

AVVISIAMO LA GENTILE CLIENTELA

L'AUTORE

Io opero nel settore della Grande Distribuzione. Il contatto col pubblico è importante per definire i miei personaggi, i quali risultano sconfitti, isolati, disillusi, in contrasto con l'ambiente, figure alla ricerca di un senso che però è vietato oppure contrario.

L'esperienza decennale come delegato sindacale di base, inoltre, mi ha appassionato alle tematiche del lavoro, dei mestieri e delle arti.

Le storie che racconto sono verosimili, ambientate in periferia, alla fermata dell'autobus o in una piccola stazione ferroviaria di quartiere, in un centro commerciale o in un bar.

Ho scritto *Storie di qualunqueisti anonimi*, una generazione afflitta dal morbo di Pete Best; *Gabbie*, una storia ironica e di introversione; *Il bamboccione*, i disagi di un precario; *Stelle di polvere*, un'incursione nel sottobosco dello spettacolo; *La rivoluzione che non c'è*, un passo indietro verso il futuro; *La città senza uscita*, le vicende del protagonista di *Avvisiamo la gentile clientela*, vent'anni dopo. Ultimo in ordine di pubblicazione, *I ragazzi del Johnny's pub*, storie immaginarie di musica rock.

Il mio sito è www.enricomattioli.com

La mia mail è direzione@enricomattioli.com

Per acquistare una copia cartacea del testo, cliccare sul seguente link:
<https://www.amazon.it/dp/B085RQN1RQ>